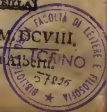
Hermete.

TRAGEDIA NOVA

DI VICENZO GIVSTI
Academico Suentato, detto
lo Stanco,

DEDICATA AL MOLTO Illustre Signor Francesco Antonino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DCVIII.
Appresso Giouanni Alberti.

AL MOLTO ILLVSTRE SIG.[RE] MIO OSSERV.[MO]

Il Signor Francesco Antonino.

HANNO gran ventura li Scrittori di poesia, e d'historia, quãdo si rappresenta loro degno Heroe di celebrare nei proprij componimenti, & maggior gloria è la loro, che non è quella di coloro, le cui attioni sono nei loro componimenti celebrate: imperoche a gli huomini valorosi non mancano per eternarsi i brõzi, i marmi, e le lingue dei buoni, le quali portandoli di secolo

in secolo li rendono immortali. Ma se i Poeti, & gli Historici non hanno fatto a le loro penne marauigliose operationi di huomini Illustri, o in lettere, o in arme, le fatiche loro riescono vane, e nascono, e moiono ad vn'istesso tempo. Si può dire il medesimo di coloro, che consacrano l'opere loro ai nomi altrui: Imperoche consacrandole a Prencipe, o Signore prestantissimo per propia virtù riguardeuole, possono rendere sotto la sua ombra le loro fatiche eternamente famose: ma se a poco degno soggetto, riescono poco felici, e neglette. Onde reputo somma gratia del Cielo quella che douendo io dedicare questa mia Tragedia, mi para dinanzi voi molto Illustre Signor mio, che sete così grande, & compiuto Signore, & Caualiere per la vostra virtù, & per la nobiltà de la famiglia Antonina, la quale da la Germania, che le fù madre, vĕne molti, e molti anni sono a traspiātarsi in questa Città di Vdine, doue ella è sempre stata, & hora è piu che mai fra le principali de la patria del Friuli risplendentissima, numerosa di famiglie, & abondantissima di beni di for-

tuna,

tuna, i quali si veggono al mondo in tutte le operationi dei loro posseditori mirabilmente rilucere; e particolarmẽ te nei loro suntuosi Palagi, i quali sono tali, e tanti, che se, come sono collocati in diuerse parti de la Città, quasi gemme in oro da industre mano distinte, così fossero tutti insieme congionti formerebbono vn'ampia, & bella cõ trada possente a render adorna ogni famosa Città d'Italia; ma questi sono piccoli, & quasi vani testimonij del valore de la vostra famiglia. I grandi, & i veri sono gli huomini presenti, & passati nella vita ciuile, & politica eminentissimi con tanta prudenza, carità, religione, & consiglio, che sarebbono atti a reggere li stati. Et se di questi volessi tesserne Historia sarebbe impresa sopra le mie deboli forze; tuttauia, mentre mi volgo a quelli de la presẽte Età, à quali Voi sete piu congionto di sangue, & Io più tenuto d'oblighi i meriti loro, & il debito mio mi rinforzano il vigore, & mi mouono la mano a scriuere, che il Signor Andrea vostro fratello, che sia in Cielo, fù Chariffimo Giure conf. facondo oratore, costantissimo

 simo

ſimo eſſecutor de le leggi, acerrimo difenſor del ben publico, & finalmente quale ſi deſiderano i principali Senatori di ben ordinata Republica: & il Signor Alfonſo voſtro Nipote giouane di ſublime ingegno, & di finiſſimo giudicio ne la prima adoleſcentia in tempo che a pena ſpuntano i fiori, produſſe pretioſiſſimi frutti. Apparò la lingua Greca, la Latina, & la caſta Italiana, & in quelle felicemente ſcriueua. Poi fece perfetto acquiſto de le facoltà appertenenti al Poeta, & a l'Oratore; & è hora ne le ſcientie a tal termine giunto, che poco piu che ſormonti, rari ſaranno coloro, che col volo preſumano d'agguagliarlo. Si coua continuamente alti penſieri in ſeno, & ne la mente diſegna ſempre gran coſe. Hà eretta l'Academia de li Suegliati, & in tale ſtato florida reſa, ch'ella può cócepire certa ſperanza di non inuidiare da qui à poco le altre Academie di queſto ſecolo. Onde può ben gloriarſi il Signor Girolamo voſtro fratello d'hauere generato, & con la ſua, & con la voſtra vigilantiſſima cura educato vn tanto figliuolo, & ſeco inſieme i gétiliſſimi Si-

gnor.

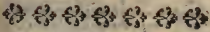
gnor Daniele,& Signor Giacomo suoi degni fratelli,i quali giouenetti ancora se ne vanno per questo, & per quello studio seminando incredibile espettatione del loro mirabile ingegno. Et si come può rallegrarsi,& vantarsi il Padre di così fatti figliuoli,così i figliuoli ponno andar alteri,& contenti di si grã padre,gentilhuomo grauissimo, prudẽtissimo, sauijssimo, vero ritratto di perfetto Heroe, pieno di pietà, & d'amore verso la patria. Nella scienza militare poi il mondo sà quanto valeua il Signor Antonino vostro fratello, guerriero stimato, & amato da tutti: come era saggio, come ardito, come forte, lo manifestano i Francesi; & i Fiaminghi, appresso i quali pure cosi voi insieme nelle Guerre passate militò con tanta sua lode. Et se morte non si trapponeua, tanta haueua egli aggiunta esperienza a l'arte, che felice sarebbe stata quella schiera, che l'hauesse potuto ottenere per Duce. Ma tornato che fù dal mal'auenturato assedio di Canisa per li patimenti eccessiui, che le neui, & i ghiacci apportarono à l'essercito Christiano, infermò, & se-

ne morì, & lasciando quà giuso i buoni sconsolati, & mesti, l'anima sua lieta, e contenta se ne volò a la patria Celeste. Ne passerò sotto silentio il Signor Giouanni pur vostro fratello, il quale, come che sia in ogni tempo virtuosamente viuuto ne la sua giouentù vago d'intendere, & di conoscere il mondo, scorse molti, & lontani paesi, & guidato da la propria generosità, vide, & prouò quasi tutte le guerre di quei tempi, lasciando in ogni parte honorata memoria del suo nome. Ma che dirò di voi, che ornato di toga non meno, che guarnito d'acciaio vi rendete marauiglioso ad ogn'vno? con quai parole agguaglierò i meriti vostri? come esprimerò i grandi oblighi, che la nostra Città tiene con esso voi? voi le sete Padre, Protettore, difensore. Se ella vi commette il supremo Magistrato, il che fà quante volte la legge il permette senza interpositione alcuna di tempo, voi con pieno auedimento la reggete. Vsando con discreta mano tal'hora la giustitia, & tal'hora la clementia, hauendo sempre dinanzi gli occhi il ben publi-

publico, & la publica dignità, de la quale in ogni tempo sete stato prontissimo difensore con consiglio, & con l'opra, conseruandola valorosamente ne la sua solita grandezza sicura. Quanto sia poi sempre stata in voi l'affettione, & l'amore verso gli huomini dotti, sapendo come da loro deriua il buon gouerno de le Città, molti sono gli effetti, che lo dimostrano. Tra' quali è singolar quello, che voi habbiate dato ricetto a la di sopra nominata Academia in vn comodo appartamento del palagio, che vsate per propria stanza. Et nel rimanente non mancare con la vostra molta autorità di fauorirla, & honorarla, Taccio qui, per non esser troppo lungo, l'humanità, l'affabilità, la gentilezza, la magnificentia, la liberalità, con le quali prendete gli animi di tutti, & vi sforzate ad amarui, e riuerirui. Taccio ancora le vostre riguardeuoli imprese fatte ne le guerre di Francia, & di Fiandra. Imperoche essendo elle per la loro quantità & grandezza, soggetto d'opera di molti fogli, non si possono rinchiude-

re nei breui termini d'vna lettera.
Ma non tacerò già come l'anno passato nei sospetti a l'hora nascenti di guerra, i Prelati, & le Communità de la Patria di commun parere vi elessero Capitano de la Caualleria, la quale fu l'omaggio, che sono soliti in così fatti bisogni di rendere al Prencipe; Nè foste così tòsto eletto, che tanti de la giouentù più generosa, & più forbita del paese corsero sotto le vostre insegne, che in vn tratto poneste insieme vna squadra a crescer ai nostri ardire, & spauentare i nemici possente. Et si come sete stato voi del Seruigio di così fatti Caualieri ben pago, così eglino sono rimasi a pieno del vostro saggio, & amoreuole gouerno contenti. Da queste vostre singolarissime doti, onde vi nasce la gloria; & da vn mio ardente desiderio di mostrarmiui quel seruitore, che veramente vi sono, sospinto; dedico, & consacro a Vostra Signoria molto Illustre la presente mia Tragedia, quale e la sia. Et la prego a gradirla con la sua solita humanità & a farmi degno della sua
gratia,

gratia, alla quale senza fine mi raccomando.
Di Vdine il dì 26. di Feb. 1608.

Di V. S. Molto Illus.

Affett. Seruitor

Vicenzo Giusti.

Perſone del'Attione.

LAODICE Reina.
ARSINOE Reina.
CHORO di Sacerdoti.
BALIO del Rè.
HERMETE Rè.
NICANDRO de la ſtirpe Reale.
SCESOSTRE ſuo compagno.
SERVA.
NVTRICE,
CVSTODE del Tempio.
DVE Serui.
MESSO.

La Scena rappreſenta Cidone Città di Creta.

HERMETE
TRAGEDIA.

ATTO PRIMO

Arsi. Bella certo è la parte, che veduta
Fin' hora habbiā de la Real Cittade.
Io la lodo e l'ammiro: ma più molto
Di lodar parmi o d'ammirare i grati
Volti de' Cittadini: oue si legge
Quanto gioisca il cor d'ogni vn di loro
Di vedermi Reina di Cidone,
E d'Hermete suo Rè nouella sposa.

Lao. Figlia, che ben chiamar figlia vi deggio,
Poiche nuora mi sete hà gran cagione
Questa nostra Città d'esser sì lieta,
E di mostrare il cor de la sua gente,
Che di gran gioia auampa, in tanti effetti
D'allegrezza che l'aria, e notte, e giorno
Splende di lumi inusitati, e noui,
Che quasi fanno in Ciel scorno a le stelle:
E i bellici istromenti, e i canti, e i suoni

Fan

Fan sì, che a tutte l'hore i monti, e'l piano
Sparsi di vaghi fior quasi noua echo,
Ripercotendo l'aria d'ogni intorno,
Doppiano il commun gaudio: hà (dico) certo
Gran cagion la Città d'essere in questo
Giorno sì lieta poiche vede (cosa
Che ella istessa bramò con tanto affetto,
E molto tempo) coronato in suo
Signor Hermete di Rè nato, il quale
Le fù come celeste Nume in terra,
E'l vede ancor nouellamente sposo
Di figliuola di Rè, che d'Oriente
La maggior parte, e la piu bella affrena.
Ma se queste auuenture fanno il Regno
Così contento, e lieto, vn'altra a noi
Deue colmare i cor di quel piacere,
Che non hà pari: & è questa la pace,
Che conseguita habbiam poco anzi: bene
Che solo rende altrui felice in vita.
E la pace vn celeste dono: e senza
Di lei non sono dentro i lor palagi
Sicuri i Rè, nè senza graue affanno
Non han nei lor riposi mai le notti
Quete, nè lieti i giorni: il dominare
Gli annoia; e le grandezze, & il diletto,
Cui, sogliono apportar corone e scettri,
Di scemar loro il duol mai non han forza.
Arsi. L'allegrezza: che al mio giunger a questa
Così cara Città ritroue espressa,
Non solo in ogni senso human, ma quasi
Ne le fere, e nei sassi; è così grande,

Che

Che mi reputo assai
Piu sù (mercè del Cielo)
Ch'in Real seggio ascesa.
E'l gaudio, che quindi il cor m'ingombra,
Credo poco poterui aggiunger pure,
Se a voi graue non fia
Questa pace narrar, che a me s'ascende,
Io sono vaga d'ascoltarla, pronta
A prendere di lei
Non men parte di voi;
Madre e Reina mia, diletto, e gioia.
E se sarete voi
L'allegrezza palese,
Vi sentirete al core
Il contento maggiore:
Perche il vero gaudio in tanto è gaudio,
In quanto l'huomo è da d'esser creduto
Per ben, ch'egli possede,
Soura gli altri felice.
E quindi è che a tenere
Rinchiusa dentro il petto una gran gioia,
Si proua una gran noia.
Dunque, poscia che a voi grato è il saperlo
A me caro è il narrarlo. Albora che io
Da la bella Città che Costantino
Fè del suo nome adorna, venni in questo
Regno nouella sposa ritrouai
Ne la casa Real, doue hor siam noi,
Mercè del Ciel, Reine due fratelli
Da la stirpe d'Oneo signor antico
Di Cidone, Nicandro l'uno, e l'altro

Aiace.

Aiace mio consorte, ambo congionti
D'amor non meno, che di sangue Aiace,
Il quale alhor, benche d'età minore
Di Nicandro, in virtù di certa legge
Fermata infra lor due, reggea lo Scettro.
Non molto tempo dopo (come d'ogni
Cosa mortal dispone il Ciel) venendo
A morte, mi lasciò; come che dianzi
Io non hauessi hauuto ancora seco
Prole: grauida assai vicina al parto.
Ma pria ch'ei si sentisse estinto il lume
De la mente in su'l punto de la morte
Saggio non men, che nel piu forte corso
Del viuer suo per proueder a' suoi;
A se chiamò Nicandro: & a la sua
Fè commise lo scettro; e'l pregò, che egli
Al postumo a l'età di regger giunto
Lo rēdesse: e al fanciullo, e al Regno in tāto
Non men Padre che Rè porgesse aiuto.
E col dolente fin di questi accenti,
Coi quali haueua il suo desire espresso,
Con pianto vniuersal pallida Morte
Troncò lo stame, che'l teneua in vita:
Et io rimosi lagrimosa, e mesta.
Ma non molto dopo, venendo l'hora
Del parto ritrouai d'ogni mio affanno
Quasi il fin col vedermi rinouare
Nel nascente figliuolo il morto padre:
Peroche di me nacque alhora Hermete:
Che tal fù il nome del fanciullo: il quale
E fatto poscia fido sposo a voi,
E Rè benigno a la Cittade, e al Regno.

Ma,

Ma, perche il Cielo non permette in terr
Troppo a lungo durar perfetto vn gaudio;
Nicandro, che s'haueua fino a quel punto
Con noi portato humanamente: e retto
Haueua il Regno in vece del fanciullo
Con diligentia, si si turbò, quanto
Io m'allegrai, vedendo nato Hermete.
E da quell hor l'istesso (o desiderio
Di regnar, che non fai) cominciò sece
Ad ordir noui lacci, e noue reti
Per far se vero successor d'Aiace
In vna nostra antica terra posta
Alquanto fuor del regno: e benche questo
Non fosse quasi danno a la corona,
Pur si temea, ch'egli pian piano in questa
Guisa cercasse vn dì farsi tiranno
Ancor del regno. e tuttavia sortiro
Poco felice fin queste sue frodi:
Però che quinci fù cacciato come
Al nostro Hermete, & a la pace auuerso.
Alhor si cominciò regger la naue
De l'imperio a la luce, che in me quasi
Sola sua stella risplendea. Ma, perche
Era forse il mio lume poco a tante
Tenebre donde sono in ogni tempo
Ingombrati gli scettri, la Diuina
Bontà, che giù dal Ciel con prouidenza
Particolar mira gli stati, d'altro
Splendor prouide, & di piu viua face.
Imperoche, vedendo Affidamante
Il miglior Caualier di questo Regno,

E'l piu d'ogni altro fido al vostro sposo;
A costui scaldò il core: & il desio
Di tal pietate accese, che egli pronto
Prese meco a portare il peso: e sempre
Fatto hà per noi mirabil cose in pace,
Et ne' bisogni dela guerra. In tanto
Nicandro non dormia, ma desto ai nostri
Danni piu ch'anzi assai, trouate genti,
Et vnite Città di Creta in suo
Soccorso pronte, a la scoperta mosse
Guerra al misero Hermete: e Dio sà quello
Che succedeua, se'l Rè Giuba tosto
Con molto suo valor, con zelo humano
A sì cieco furor non s'opponeua;
E non si traponeua acciò seguisse
Vera pace fra noi: si come alquanti
Mesi anzi a le nouelle vostre nozze
Seguì, lodato il Cielo. E quindi auenne,
Che non solo cessò la guerra, e'l nostro
Stato non cangiò il suo riposo, e gli agi,
Ma s'vnirò in amore ambe le parti.
E Nicandro venuto entro la terra
Ad habitar con noi, cosi gran fede
Col suo molto saper mista ne' nostri
Maggior bisogni n'hà mostrato & hoggi,
Parmi ne mostra ch'egli è fatto a i passi
D'Hermete per la età nouella erranti
Sostegno, e guida. & è mirabil cosa
Hora vedere lui da l'vn de' lati,
Dal'altro Astidamante fatti due
Salde colonne: doue il nostro Regno

Sicuro,

Sicuro posa: & iui lieto a scherno
Tiene ogni forza auuersa. Onde potrete
Essere al par d'ogni altra assai contenta
Fatta Reina di sì bel paese
Di Creta e hor lontan d'ogni sospetto
Al fauor di celeste aura se'n gode
Vn dolce stato, vna tranquilla pace.

Arf. *Lodo la prouidentia alta del Cielo,*
E la cura del Rè mio padre: ilquale
M'ha riposta se ben lontan da lui,
In sì felice, e sì beata parte:
E supplico il Signor de l'vniuerso,
Che ne conserui lungamente in questa
Lieta fortuna: e per sua gran pietate
Sparga lungi da noi tempeste, e venti.

Lao. *Io miro il Ciel così sereno intorno,*
Che non credo, che sorga così tosto
Vento, c'habbia a turbar questo aer queto,
O nebbia ad oscurar sì bella luce.

Arf. *Così volubil sono e così frali*
Queste cose mortali,
Che, se Gioue pietoso
Padre non le seconda, e non le rende,
Stabili, e ferme poco,
O nulla in vno stato
Han forza di durare.
Però volgiamo i nostri cori a lui:
E preghiamo la sua bontà infinita,
Che ci conserui a lungo
Questo benigno influsso de le Stelle
Sue care, e fide ancelle.

Lao. San-

Lao. Santo penſier v'ingombra il petto. è vero
Che pellegrina naue non hà mai
Così tranquillo, e così queto il mare,
Che improuiſa tempeſta non la poſſa
Aſſalir. Voglio, che facciamo voto
Di fabricare, e conſacrare vn tempio
Per ottener, che eternamente ſpiri
Al noſtro nauigar l'aura ſeconda.
Arſ. Così ſtà bene a fare,
E mai non ſi fidare
In queſta vita ne l humane forze.
Lao Sacri ſerui di Dio, doue volgete
Così pietoſi, e riuerenti i paſſi?
Choro. Doue pietoſo affetto li conduce.
Noi qua venimo pronti, alta Reina,
Dai noſtri alberghi a celebrar le nozze
Del Signor noſtro, e a porger prieghi al Cielo
Onde, g'i con la ſpoſa goda, mentre
Sarà ne la terrena ſpoglia inuolto,
Quel ſommo ben che'l matrimonio apporta.
E l'officio e'l fin noſtro honorar Dio,
Et impetrar da lui ſoccorſo al mondo.
Lao V'oda benigno il Cielo: andiamo noi
A ripoſarci homai, ch'egli è ben tempo.

C H O R O.

S Acro poſſente Nume,
Che giù de le celeſti alme contrate
Moui le bianche piume
Fra l'acceſe d'amor aure beate;

Odi

Odi, prego, gli accenti
De' tuoi ministri a riuerirti intenti.

Tu fai felice il mondo
Di dolcissima pace che distilla
Dal tuo seno giocondo,
Mentre in due casti cori amor sfauilla;
Et vnisce alma ad alma
Inuolta ancor ne la terrena salma.

Vn nouo sol deriua
Da quel tuo scintillante raggio eterno,
Che l'human seme auuiua.
Onde il mõdo hà la morte, e'l tẽpo a scherno
Che (qual Fenice suole)
Và rinouando la sua bella prole.

Et hor, che di sacrato
Nodo distringi il gratioso Hermete
Giouenetto pregiato;
Mira Cidone, e le sue piaggie liete
Auampar d'alta gloia,
Spenta ogni loro antica acerba noia.

Onde lunghi i riposi
Per gratia dona, ò Spirto almo di Dio,
Ai due Reali sposi.
Dà loro vn voler solo, vn sol disio
E di celesti ardori,
Accendi d'ambe i generosi cori.

Quindi

Quindi fà dal lor seno;
Doue la speme, e'l nostro ben si coua,
Al fosco & al sereno;
Nascer virtù e con disusata, e noua
Gloria, che a mille lustri
De le tue accese fiamme il mondo illustri.

ATTO SECONDO

Her. SEguite pur: che per vdirui intenta
Qui poserà la nostra mente, e i passi,
Nic. Torno, doue fermai la lingua, a dirui,
Sire, che a le belle opre il Rè del Cielo
Rende prento ogni cor gentile, e certo
Per ogni altra cagion mi rimaneua
Quinci lontano in solitario albergo,
Per goder ne la vita che m'auanza,
Il ben che a noi deriua da la pace
Lodata assai piu che corone, e scettri:
Di cui per breue gioia è lungo affanno:
Hor gel: sia di stato hor guerra, hor fame,
Hor discordia Ciuil gli animi attrista:
Mal Obligo, e l'amor si mi legaro,
Che cangiai volentieri la mia cara
Libertà e gli agi miei con seruitute,
E con vna inquieta, e dura vita,
Qual è quella che vien da l'impiegare
L'animo a gouernar popoli, e Regni.

E cui

E qui senza iattanza ardirò dirui,
Che v'hò tratto di morte, e posto in vita,
Tanto sorgean l'insidie e le congiure
A vostra Maestà intorno tese,
Le quai per me son rotte, e sparte al vento.
Quel, che d'Astidamante poi vi feci
Palese, e quel, che farò a mano a mano,
(Se mi vorrete udir) vi dirò poscia
Quanto gran cosa sia, quanto v'importi.

Choro. Faccia supplice il Ciel che ciò ritorni
A benefitio vniuersal del Regno.

Her. Terrò di tanto ben memoria eterna;
E farò fede in ogni tempo al mondo
Quanti sono ver noi gli ossequi vostri.
Tener le gratie occulte è negar quanto
A man cortese altrui si deue, ò cosa,
Che gentil cor, come la morte, abbhorre.

Nic. Non è virtù qual'hor s'attende premio;
Al ben si deue far sol, perche è bene.
Onde il vostro parlar quasi m'offende,
Se potesse da uoi uenirmi offesa.
Ma non mi rimarrò perciò d'esporui;
Che spero di trouar le membra infette,
Se mi succederà quanto disio,
E se la potestà non mi fià scusa.

Her. E cosa humana hauer pietà d'altrui:
E pietade tal'hora è l'esser crudo,
Però vuò da questa hora in poi, che sia
Vostro tutto il poter di questa destra
D'vsar seuerità, doue conuiene,
E pietà, doue è d'uopo. Et in questo atto

Il voler

Il voler uostro fia mai sempre il mio [illegible]
E di più ; vuò , che'l mondo sappia . &
Come al vostro vegghiar riposo . e do[illegible]
Nic.V'assicuro al incontro che la spada,
Che mi ponete in mano . a gloria uostra
Sarà così discretamente usata ,
Che, s'uno ferirà, sanerà mille;
Però potrete a bel uostro agio trarui
Fuor dei trauagli del gouerno, troppo
A questa uostra età noioso . e graue;
E seguir, mentre ve'l concedon gli anni,
Qualche honesto piacer, che alletti il co[illegible]
Voi sete in su'l fiorir de gli anni, hauete
Chi si prende di voi cura. & il Regno
Gode, mercè del Ciel, tranquilla pace.
Her. Lo farei volentier, quando potessi :
Ma sento in poco spatio entro a me stesso
Tutto cangiato oltra il costume, e fatto
D'insoliti pensieri vn triste albergo .
Nic. Questa età giouenile ama vna grata,
Serenità di mente, e i nubilosi
Pensier, che son de la vecchiezza, aborre
Nè si vuol contrastar a la natura,
Che con l'età gli afar distingue, e l'hore :
Ma qual nocchiero al minacciar del uento
Anzi, che freme il mar ritrarsi in porto.
Her Non sò come potrò rendermi quale
Mi bramate veder : pur farò forza
A la ragion, che al senso allarghi il freno.
Nic Se fosse il Cielo s'incomincia al fine
A serenar dopo sì lunga, e fiera

Tempe-

Tempesta. Il Rè pur incomincia, poste
Ogni sospetto a parte, a darmi fede,
E a creder, ch'io gli sia quel veramente,
Che gli son, fido consigliere, e padre:
Poscia c'hoggi m'hà poste ambe le chiaui
Del Regno, e del suo cor dentro le mani
A mal grado de gli emuli, e dei tristi.
f. Mi accorgo: Lodo Idio m'allegro, e glorio.
Non men, che voi medesmo. La natura
Fà di due fidi cor, che amor congiunge,
Comm uni riputar le gratie, e i danni.
ic. Mal si può superar il mondo irato
Da l'arte, e da la forza humana. Il Cielo
Con infallibil prouidentia quando
Tempo gli par, tutti i contrari atterra;
E largo pioue le sue gratie. Il moto
De le Sfere, che a noi girano intorno,
Presso l'vna stagion l'altra rimena.
Onde è, che dietro il male il ben ritorna.
Mai non fù auaro il Ciel de le sue gratie
A la uirtute, e al retto oprar promesse.
f. Il Ciel non mancò mai, egli è l'autore
De le belle opre: & egli prende l'arme
Per la innocentia e posto che sia tarde,
Non si dirà mai parco del suo aiuto.
E voi per cosa, che si mostri auuersa,
Non vi volgete, ma piu ardito, e forte
Fateui incontra armato. Ecco venirui
Pian piano innanzi la ventura. Lieto,
Prendetela nel crin, che porta in fronte:
Che se si volge poi di dietro è calua.

Non temete i nemici. Questi v'hanno
Assai nocciuto. Hor son confusi e uinti.
Habbiate pur la mente ogni hor piu volta
A seruigi d Hermete al ben del regno.

Ni. E vui noto, che già le frodi altrui
M'occuparo il mio stato: e dindi mai
Non valse aiuto human per rihauerlo.
E, noto v'è quanti altri sieno, e quali
Oltraggi fuor di questa casa vsciti
Contra me: il qual fra l'altre pene mie
Sono dal proprio nido esule un tempo
Troppo miseramente andato errando.
E, quantunque potrei hor vendicarmi;
E ricourar il mio, non voglia il Cielo,
Che io mi conduca a farlo: poiche Hermete
Non fù cagion di questo: & poi ch'egli hora
S'assicura di me sì che commette
Se stesso, e'l proprio Regno a la mia fede.
Vuò che mi basti assai viuer in questa
Dignitate, e in seruigio di sì caro
Nipote qual m'è questi; & in aiuto
Del Regno lietamente impiegar ogni
Mio spirto e ogni saper, non risparmiando,
Doue fia d'vopo, anco la vita e benche.
L'inuidia, e l'odio altrui mi saran contra
Soffrirò per le ben d'Hermete ogni onta.
E sò, che la Reina hoggi mai deue
Esser meco adirata perche voglio
Oprar, che sia punito Astidamante.
Ma non si può far altro. Chi gouerna
Il proprio, o l'altrui scettro a fatto sprezzi

Per farsi grato al Ciel l'amor del mondo
Io sono quasi certo se si lascia
Astidamante qui che con l'aiuto
De la Reina leuerà lo Scettro.
Di man al Rè poi sposerà la madre
A gran scorno d'Aiace, & a ruina
De l'infelice Hermete, e del suo Regno.
Sef *Eccoui. La Reina a punto appare.*
Lao *Questi è il nostro nemico antico fatto*
(Si come hor hora hò da piu lingue inteso)
Nouello accusator d'Astidamante,
Contra quel c'hà fin qui mostrato, contra
Quel, ch'io credeua, e finalmente contra
Ogni honestate, ogni amicitia. Temo
Tutta cangiata da quel, ch'era, innanzi,
Che la sua pace a me sia guerra eterna.
Chi creduto l'hauria (lassa) giamai.
Nic *Hauete gran cagion, Reina mia,*
Di rallegrarui d'vn figliuol, che tanto
Và col senno auanzando i giorni, e gli anni.
Piu che l'odo parlar, piu che'l rimiro,
Piu vò scoprendo in lui giuditio graui,
E maturi pensier Io'l trouo homai
Fatto tutto simile al Padre, e al'auo.
Lao. *Non lo vorrei veder piu di lor saggio,*
Ma ben piu fortunato: poiche al fine
A mantenersi in stato, oltra il consiglio,
Vi vuole anco vna certa aura celeste,
Ch'altri chiama fauor de la fortuna:
Che mancò a' suoi progenitori antichi.

E n' hà maggior bisogno Hermete: poscia
Che chi piu deueria porgerli aiuto,
Piu l'opprime, & gli turba la sua pace.

Nic. Che timor vano è questo? che sospetto?

Lao. Volesse il Rè del Ciel, ch'ei fosse vano.
Ma lo sapete voi, s'è vano, ò vero:
E sapete anco, onde il timor deriua,
Se mi volgo à mirar le cose andate,
E le vuò conferir con le presenti.
Ma sofferir conuien. Piu zoce quello,
Che men si temeza mal mio grado il prouo.

Nic. La gelosia di stato è pur gran cosa:
Per lei ben spesso l'vn per l'altro appare:
E tanto in donna piu, quanto ella al senso,
Per esser si gentil, soggiace assai
Piu, che l'huomo non fà. Se si potesse
Mirar, e rimirar la parte interna
Di tal, che forse vi credete auuerso,
Fuggirebbe da voi sospetto, e tema.

Lao. L'oprare è quel, che manifesta i cori.
Ma, chiunque si sia questo inhumano,
L'Afflitto spirto mio respira, e posa,
Quando riduco a la memoria quello,
Che a gran ragion deuria venir da voi:
Il qual per opra mia pur sete guida
Fatto del Rè mio figlio, e del suo Regno:
E serbar ci potrete ambe due loro,
Se in questa vostra dignità sarete
Giusto verso i vasalli, e pio ver noi.

Nic. Io non feci atto mai, che fosse indegno.
E'l timor, che di me già s'hebbe vn tempo,

(Ciò che per l'altrui colpa gli anni andati
Fù tra noi, di che a patto alcune mai
Non vuò piu ricordarmi o pensar punto)
Dico il timor, che di me s'hebbe un tempo,
Fù vano: e lo sapete. Io non v'offesi.
Ma molto men si deue creder hora,
C'Hermete m'hà leuato a tanto honore,
Che io manchi al dritto. Sol mi deurà forse
Veder offeso alcun, e honore, & amo.
Ma per redurre questa corte in stato,
Che non inuidij l'altre, e per leuare
(Come mostrate desiar voi stessa)
I perigli, & il mal, che la circonda;
Estirpar pur conuien le piante infeste.
Leo. *Non si deue altramente oprar Vi lodo.*
Ma vi vuò ricordar, che non si dia
Talhora per un reo pena ad un giusto,
(Come spesso adiuien) non per affetto,
Che venga d'odio, o da vendetta, o d'ira;
Ma d'error nostro, o pur d'inganno altrui:
Che indegne qualità, non ponno hauere
In ben nata alma albergo.
Nic. *Tutto sarà quel, che vedrete oprarmi,*
Cara Reina mia, per ben d'Hermete.
E, se fia giusto il fin perche verrete,
Che i mezi, che terrò non sieno giusti?
Ma; perche son chiamato a maggior cose
Ne' bisogni del Rè, doue m'inuio;
Non vi dispiacerà darmi licenza:
Che tempo fia di ragionarne ancora.
Nouo foco s'accende, se pietose

Humor celeste non lo spenge, temo
Vn fiero incendio, vna crudel ruina.

Lao. Come vanno le cose (ahi lassa) al mond
Come cangiano stato in vn momento:
Come quel che speras poco anzi hor temo
Come perduto hò in vn momento a fatto
Per cagion di Nicandro ogni mia pace.
Hammi la fede sua delusa a torto.
Parti, che questo scelerato sappia
Sotto il manto celar l'arme homicide?
Parti, che sappia dimostrare in fronte
Il contrario di quel, ch'entro il cor chiude
Ahi, che non son peggiori huomini al mond
Di quei, che quanto piu son tristi, & empi
Piu cercan di parer pietosi, e giusti.
Ohime misera, ohime misera, doue,
Doue vanno a ferir le sue minaccie,
Se non incontra il mio fedele amante?

Ars. Deh, perche (lassa) con mio graue affanno
Miro mutato in voi così repente
Di lieto in mesto l'honorato Ciglio?
L'aria, e la terra s'rallegra, e gloria
De le mie noue nozze, e de la grata
Memoria di quel giorno, in cui si vide
Di sì bel Regno coronar, colui,
Che il Cielo in cio benigno ad ambe due,
A voi figliuolo, a me consorte, hà dato.
E voi Reina mia, sola, da cui
Hà tutto questo ben principio, e fine;
Interbidando co' sospir la gioia,
In amaro cangiate ogni dolcezza.

Lao. Ciò

Lau. Ciò, che nasce quà giù sotto la luna,
A vicenda è cangiato d'una occulta
Cagion: la qual dimostra gran diletto
Del nostro variar, volgendo ogni hora
Il bene in male, e un'altra volta il male
In bene e si mi son cangiata anch'io,
Auien, che a l'allegrezze hoggi successe,
Poiche parlammo insieme in questo loco,
Timor di male entro il mio cor. Ma faccia
Per gratia il Cielo il mio sospetto vano,
Sì che al Regno d'Hermete, & a le vostre
Nozze non porti tristo augurio. Troppo
Ogni vostro periglio il cor m'impiaga:
Poiche in amarui ogni altra madre auanzo
E l'acerbo dolor, che mi molesta,
E solo gelosia, che da materno
Amor deriua di semenza misto
De la vicina mia fortuna auuersa.
Benche prego il Motor del Ciel, che sfoghi
Suo furor in me sola, e versi l'urna,
Entro a cui chiude il mal, sovra il mio capo
Perche eterna rimanga a voi la gioia
Con tutto il ben, che l'altro vaso asconde.
Arf. Queste parole, che in si mesti accenti.
Dal profondo del cor trahete, fanno
Di subito terror corrermi un freddo
Gielo per ogni vena, ond'io son come
La timidetta lepre; che si vede
Appresso il Cacciator, cui tanto fugge.
Ma, perche il male antiueduto è sempre
Men periglioso, e di minor spauento;

Per quell'amor, che mi portate, prego
Fate, che sappia anch'io quel, che temete,
Qual potrebbe esser mai tanta ruina.
Così pietoso il sommo Dio si mostri
A la vostra paura, a i nostri danni.

Lao. *Non vogliate perciò turbarui tanto;*
Perche ben spesso la pietà superna
Rende vano il timor vani i sospetti.
Così sperate c'hoggi fià. Ma, poscia
Che bramate sapere, onde m'attristi
Sfogando anch'io l'ardor, ch'entro mi cuoce;
Peroche chiusa fiamma assai piu incende;
Vi dirò la cagion di tanto affanno.

Arf. *Dite: ch'io sono ad ascoltarui intenta.*

Lao *Fù la fè d'un tiran sempre sospetta:*
Et io non me n'auidi (cieca) quando
Lasciai, dopo la pace, che Nicandro
Venisse ad habitar dentro la terra
De'consigli di stato a parte eletto.
Anzi per nostra rea sorte, la quale
M'hauea leuato in questa parte il senno,
Io gioiua vederlo in questa altezza.
Questi, figlia, è colui, che ritornato
A tender noue insidie al Regno, quando
Noi credeuam, che'l difendesse, hà volto
Sozzoura in vn momento a gran periglio
Vniuersal la nostra pace: e tenta
Porre infra Hermete, e me discordia; e vuole
Dare ad Astidamame morte a fine,
Che'l vostro Sposo resti a fatto priuo
Di consiglio, e d'aiuto; & egli a sua

Veglia possa rapirgli la corona,
Come hà tentato dianzi. e voi mirate,
S'egli troua cagion possente a farlo,
Me ch'io sia troppo accesa de l'amore
D'Astidamante accusare Astidamante,
Che sia rubelle al Rè callunnia espressa:
Peroche Astidamante (incominciando
Da lui) oltra l'amore che ad Hermete
Porta, è ripieno d'un valore, e d'vna
Fede. ch'ogni valore, & ogni fede
Auāza Il regno e Creta e'l mondo, e'l Cielo
Son testimoni E quindi auien sol, ch'io
In età giouenil vedoua donna
L'amo e non credo di far cosa indegna.
Amor, che a quanto nasce è seme, e vita,
E sì commune a tutti & hà dominio
Così possente al mondo, ch'egli sforza
Ogniun non solo a farsegli vassallo,
Ma seruo humile ancor S'egli ritroua
Vn cor, che se gli renda a i primi assalti,
E seco mansueto: e se ne troua
Vno, ch'ardisca stargli a fronte armato,
D'vsargli crudeltà mai non si stanca:
Sentij ben'io la piaga a mezzo il petto
Che Amor mi impresse cō la propria mano,
Maritrosa pensai di sofferirla,
E, tacendo, e coprendo la ferita,
Non mi volli fidar d'humana lingua,
Sapendo, che chi spesso a se medesma
Noce (come ella fà) dirado suole

Dar ne' bisogni altrui fido soccorso,
Poscia deliberai costante, e forte
Con vn rigido cor vincer la guerra.
Alhora Amor di sdegno acceso, presa
Forza maggior da le mie fiamme occulte,
Mi vi condusse a tal, che venir molle,
O morir bisognaua. E, mentre incerta
Vincasra due contrari, la Nutrice,
Che mi vedea venir, languendo, meno,
Da se medesma, a mio mal grado, accorta
De l'ignota cagion de le mie pene,
Mi persuase a rimanere in vita,
Concedendo l'amor a sì pregiato,
E generoso Caualiere; in guisa
Però, che l honestà non senta offesa,
L'honestà, che a me fù sempre più cara
D'ogni altro don che mi concesse il Cielo.
Così passate son le cose: E questo
È il tanto graue error, che mi s'oppone;
Il qual, s'errar può la natura, solo
Si può chiamare error, non altramente;
Poiche non meno vn'human cor si troua
De l'amorose qualitati affetto;
Che di que' spirti infuso, onde la vita
S'informa. Et s'io pur sola esser deuea
Sciolta da l'amorose leggi, il Cielo,
E natura deuean darmi altre tempre,
O formarmi d'vn duro, e freddo marmo.
Ma, tornando a Nicandro, temo forte;
Dapoi che'l veggo caminar per questi
Sospetti calle; ch'ei conduca a noi

Di noi

Di noi tutte il periglio, e la ruina.
E da questa cagion vien la mia tema:
Perche, s'ei fu d'horror, lontan, che fia
Hor, che l'habbiam (come vedete) infino?
Arſ. *Che cosa odo da voi,*
(Sventurata Reina)
Mi raccontate quel, che nè creduto,
Ne pensato haverei (lassa) giamai.
Dunq; Nicandro ascondè amaro tosco
Sotto lusinghe tinte
Di dolcissimo mele?
Dunq; siamo in periglio
Già di veder cangiato
Questo tranquillo stato?
Misera nostra vita, quanti lacci
Ti son tesi dintorno. come è breve
L'humana gioia, come
Hor l'uno, hor l'altro male,
Ovunque sei, t'assale.
Lao. *Poiche v'hò sodisfatta, Arsinoè mia,*
In palesarvi la mia piaga interna;
Onde vedete assai da lungi il danno,
Che a noi pian pian s'appressa: vuò pregarvi
A non vi sgomentar, nè doler tanto:
Poiche per lagrimar piaga non sana.
Anzi, quanto piu siamo in preda al duolo;
Piu perdiamo la speme di salvarci.
Bisogna proveder, figlia, d'aiuto.
Arſ. *Che di gratia possiamo*
Far noi, che donne siamo?
Lao. *Possiamo assai: perche natura dove*

Non concesse a le donne ardire, e forze
D'adeguare il valor, che diede a l'huomo
Supplì condonar loro ingegno, e lingua.
Vorrei, che usaste con Hermete l'arte,
Che indi tragger saprete, per mostrargli
Il suo proprio periglio, e'l commun danno,
E porgendoli innanzi hor prieghi, hor pianti
L'induceste a cacciar da questa corte
Nicandro autor del nostro, affanno; cosa,
Che, se fatta verrà, potremo dire,
Che ne farà felici in questa uita
Arſ. Deh, che son radi quei, Reina, c'hoggi
A' consigli di donna apran gli orecchi.
Pur, se non ci rimane altro soccorso,
Tentar si dè da questa parte ancora
Di vincer questa guerra così pare,
Come mi trouo ad obedirui pronta,
Quel, c'hà cura di noi, mi porga aita.
Aguzzerò l'ingegno e le parole:
E quanto far potrò, farollo hor hora.
Lao. Con buona occasion, tutto col tempo.
Choro. A gran torto si duele, & a gran torto
Accusa la Reina il buon Nicandro.
Fermaci o prouidentia eterna contra
Di nemica fortuna il fiero orgoglio,
Come al furor, di vento o quercia, o scoglio.
Lao. Che fià, misera me? che sperar deggio,
Poiche Nicandro mio crudel nemico
E con le frodi sue tiranno fatto
Del libero voler d'Hermete? Quindi
Il mio danno risorge, e la ruina

Del

Del mio fido amator O dolce e caro.
Afidatamante mio tu non potrai
Fuggire i denti, el'unghie del nemico
Che farò se vedrò stracciarlo ? ahi lassa,
Come potrò soffrire
Già mai senza morire ?
Amor, se t'è piacciuto accender tanto
Del suo gentil sembiante
Questo mio miser core;
Deh, mostrami la via di liberarlo.
Di mano del crudele, o dammi almeno
Forza di sofferir le fiamme interne.
Ma che vuò tanto contristarmi ancora ?
Arsinoe forse da l'amato sposo
Otterrà, quanto a dimandarli è gita:
Peroche saggia e bella donna puote
Regger (come a lei pare) amante, e sposo.
Nè perciò voglio star piu lungamente
Fuor di palagio: acciochè, mentre in questo
Loco m'attristo in vano, non si pari
Altroue a' danni miei qualche ruina.

CHORO.

[illegible]ispera mente indegna,
Ahi lingua scelerata,
Che per regnare, a violar talhora
[illegible] patti, e leggi insegna.
Quell'età fortunata,
[illegible]ui tanto soura l'altre il mondo honora,
[illegible]ennela frode ogni hora
[illegible]ungi da la sua sede:

E dentro

E dentro il suo bel seno
Di pace, e d'amor pieno
Mai sempre si couò giustitia, e fede
Quasi con tutto il bene,
Che fra' beati spirti il Ciel sostiene.
Ma si felice stato
(Lasso) fù troppo certo
Però che al'atto temerario, e fiero,
Che fece il figlio ingrato,
Mentre discacciò a torto
Il buon Saturno dal suo regno altero,
La pietà quinci, e'l vero
Con tutto il vago, e puro
Che ci rendea dintorno
Il mondo errante adorno,
Ratto sparì di vista: e presti furo
In suo loco a venire
Inganni, crudeltà, discordie, & ire,
Polinice meschino,
A cui già il frate tolse
Il comun scettro a gran ragione al fine
Al fauor del Diuino
Soccorso si riuolse
Incontro al dolce suo natio confine
Con forze pellegrine:
Et a sacrate mura
Di Città antica e conta
Fè memorabil onta.
A te tal e qui che il core a torto indura
Perr vsando & ingegno
Ma rapir e al mio Rè di mano il regno.

I fiero

Il fiero Astidamante
Indegnamente eletto,
A tanto honor dal giouenetto Hermete
Moue pian pian le piante
Per vn sentier sospetto,
Cercando di cangiar le nostre quete
Hore beate, e liete
In vna amara sorte,
In vn doglioso affanno,
Chè al Rè l'vltimo danno
Miseramente, e indegnamente apporte;
E de l'ingiusta brama
Pur la Reina non s'accorge, e l'ama.
Deh, mira il Ciel turbato, o padre eterno;
E'l Secol pio rimena
A far sì nubilosa aria serena

ATTO TERZO.

Sal. *Lasso me: ahi lasso. Temo che la pace*
Si volga al mio Signor'i guerra. Temo,
Ch'ogni grandezza sua non si disperga,
Come nebbia a spirar di vento. I veggo,
Che Astidamante è in duro carcer chiuso;
E con la morte scherza. E la Reina
E in reo concetto del figliuolo anch'essa,
Accusata, e non sò da cui, Bèn che ella
Crede che da Nicandro. E temo male

Ancora

Ancora di Nicandro Onde chi sia,
Che piu regga i dubbiosi erranti passi
Del giouenetto Hermete nel'incerto
Camin de l'età molle, che non sia
Sospetto: e piu, che al bene, al mal cõuerso?

Ch. *Che sospir sono i vostri? che lamenti*
Fate qui Balio sì turbato e mesto?

Bal. *Volgo fra me il presente stato: e piango*
La miseria d'Hermete. Assidamante
E già in cieca prigion: et non gli resta
Speme d'uscir mai uiuo: e la Reina
Loadice accusata è al figlio, ben che
Di lieue errore. E quindi il mal mi preme
Del Rè medesmo ancor: perche leuati
I fideli consigli, e'l molto, e'l certo
Aiuto, che a lui uien da questi due,
Che si potrà sperar, che non sia uano?

Ch. *Deh chi sà, Balio, che gli sia fedele?*
Ne le corti la fede men di quello,
Ch'altri forse presume, alberga. O Hermete
Troppo misero Rè, giouene incauto.
In ogni parte sua ripieno è il mondo
Di miserie d'affanni, e di perigli.
Prego quanti sò, il Ciel, che lo soccorra.
Questo suo mal mi duole, e mi spauenta.
Ma bisogna, che ogni huõ s'acquisti, e, come
La suso ordina il Ciel pronto, e leggiero
Va' chi il breue sentier di questa uita.
Egli è uero, che Dio Creato hà l'huomo
A combattere in terra, & à godere
La uittoria con lui ne' giri eterni,

Mouersi incontra loro, e immobil starsi
La naue, ch'anzi uà per l'onde a uolo.
E cosi uero stà, che'l fato cangi;
Quando cangiamo noi costumi, e uita;
L'horrido aspetto, e le minaccie in gioia.
Her. *Che senti Balio, de gli enormi errori*
D'Astidamante, e di mia Madre? Questi,
Mentre mi cercan di turbar la pace,
Mi procuran la gloria. Vuò punirli
Come è il demerto lor: però che quindi
Il Ciel mi darà lode, e dirà il mondo,
Ch'io sia Rè giusto e forte. Cosi tosto,
C'hoggi mi fur da' miei fedeli aperti
I falli d'ambe due, per dimostrare,
Che porto in seno un desiderio intenso
Di serbar con ogni uno egual misura,
Chiamai tre del consiglio a sorte eletti
A giudicarli. E quel commessi in tanto
Douersi da ministri far di lei,
Che fatto fù d'Astidamante: ilquale
Era buon pezzo innanzi in prigion chiuso
Bal. *Lodo il pensiero di mostrarui giusto.*
Ma come soffrirauui (prego) il core
Di rimirar senza pietà la madre
Dentro a cieca prigion (misera) afflitta?
Riuerir i parenti è Signor legge,
Ch'entro ogni cor gentil natura impresse.
Her. *Ma quel che a la giustitia un Signor deue?*
Bal. *Questa honorare, e non far onta a quella.*
Her. *Doue si ueggon due contrari insieme*
Cedir gli errori altrui, & esser giusto?

Bal. Voi

Bal. Voi fete oltra l'età faggio: ma i uecchi
Non fono in tutto ancor fenza configlio.
Her. Io fon giouene certo: ma fi uuole
Mirar l'opre talhor, non fempre gli anni.
Bal. Dite Qual fon Signor ui prego, i falli:
Ond'ella haue a patir fi duro fcorno?
Her. Macchiato hà il proprio honore, e di mio
Facendo copia del fuo corpo altrui: i Padre,
Et hà dietro a' fuoi luffi hom'ai confunto
Tutto il Theforo mio parti ciò nulla?
Bal. Pare, che quefte fien non lieui accufe,
Ma benigno fignor per gratia un poco,
Stringendo il freno al ira, intento udite
Quello, che dir vorrei, per honor noftro.
Ch. Vditelo, Signor, chi di cor ama
Dar non può mai fe non fedel configlio.
Her. Dì, Balio pur, che uolentier t'afcolto.
Bal. Credete, ch'io ui fia feruo fedele?
Her. Tal ti conobbi ogni hora: e tal ti credo.
Bal. Credete, che l'età, l'efperienza
Poffano render l'huom prudente, e faggio?
Her. Io'l credo: e per tal fine auien, che'l mondo
Tien foura l'altre età la noftra in pregio.
Bal. Dunque creder dourete quello ancora,
Che ui ragionerò per uoftra pace.
Her. Se di te degno fia quel, che dirai,
Gli darò, che'l uedrai effetto e fede.
Bal. Il mio parlar farà femplice, e breue,
La ueritate ufando in loco d'arte,
Con quella libertà, che'l cafo chiede;
Et emmi in don benignamente offerta.

Ma verrei pria, Signor, ch'essaminaste
I meriti di colei che fù consorte
Al nostro genitore amata, e cara;
Che ui produsse con suo affanno al mondo
Che resse, e conseruò tanti anni, dopo
La morte del marito il regno, e uoi:
Del cui ualor, del cui amor, che ogni alt
Amor di madre uerso figlio auanza;
De gli oblighi, che a lei ui stringon tanti,
Quanti già mai non strinser figlio a mad
Può farne fede il nostro Balto. Poi
Mirate ben qual sia colui ch'accusa
L'infelice: e uedrete ch'a lei dene
Esser crudel nemico. E quella accusa,
Che da nemico uien, sempre è sospetta,
Sendo costume natural de l'odio
Le saette drizziar contra colui,
Che a dritto, e a torto aborre. E questo
Assai mi pare e doueria bastarmi
Per difesa signor de la Reina.
Ma per non tacer nulla, dirò presso,
Che mal si può schermir un gentil core
Da le forze d'Amor le quali al mondo
Fanno stupende merauiglie, e noue:
Et in donna che sia giouene, e fresca
Tanto men, quanto questo per natura
E piu fragile assai del'altro sesso.
Ne somigliante error di donna mai
Oscurò ai figli od ai nipoti il nome,
Che col proprio ualore, e con la gloria
De gli antenati lor si fero illustri.

Però

Però quando anco la Reina hauesse
Commesso questo fallo; ch'io no'l credo;
E di tanto odio, e di tanta ira indegna.
Et a me uostro Seruo fido uoi,
Non ad un falso accusator credete,
Ad uno accusator, che a si gran torto,
Calunniando la Reina, fia
(Se lo state ad udir, se no'l cacciate)
Al impero, & a uoi d'infamia eterna.
Nè merta pena per hauer disposto
Di certa poca parte del Thesoro:
Perche mentre reggea per uoi lo scettro,
Che sì felicemente un tempo resse;
Come potena far di gratia, senza
Dispensar ne bisogni anco il Thesoro,
Premiando il ualor de fidi serui,
E soccorrendo a molte spese, e molte, (guerra
Che un tanto regno hà d'uopo in pace, e in;
Il fine de l'oprar. benche à gran biasmo
Et ignominia nostra, è l'oro in questa
Miserabile età quasi ad ogni uno:
Poche son quei c'hanno la gloria, o il solo
Diletto di ben far per fine, e quindi
Auiene, che dal mondo hoggi si stima,
E si comenda ne' Signori solo
La cortesia, i beneficii, i doni.
Ma sapete Signor se pur uorrete
Incrudelir contra la madre, quello.
Che si dirà? Si dirà ciò, non senza
Vostro disnor uendetta, non giustitia
Però, Signor, non ui lasciate indurre

 Ad

Ad atto oue'l pentir non uaglia. Et hora
Pensate un poco fra uoi spesso, s'ella
Fià condennata a torto chi l'autore,
Chi la cagion sarà: (Lasso ch'io sento
Arricciarmi i capegli) uoi sarete
l'autor, uoi la cagion, misero figlio.
Deh ui prego Signor; Signor ui prego
Pria per la uostra pace, poi per queste
Lagrime mie, trahendo l'infelice
Da dura prigionia, da mani indegne,
Serbate a uoi l'honor, la uita a lei.

Ch. Questi hà mostrato il uer, Sacra Corona,
Seguite il parer suo: che non u'inganna.

Her. Tu fai quello, che dei: lodo il tuo ufficio.
Macelar non si può cosa palese,
Ella m'ha troppo offeso
Troppo son graui le sue colpe: vuole
La giustitia anco, & la ragion di stato
Hauer la parte sua. Piu non si parli.

Bal. Quel, che chiamate uoi ragion di stato,
Se repugna a le leggi, Signor mio,
E pure senso human retto da poco
Regolato appetito. Io ue'l protesto.

Her. Hò già dato l'assenso. Altro non posso.

Ch. Deh, Signor, che sotto ombra di giustitia
Farsi potrebbe a l'innocentia oltraggio.

Bal. Perche non potete altro se in uoi solo
Il suo bene, Signor, e'l mal riposa?

Her. Non sai, che a le corone
Hora uolere hor disuolere è tolto?

Bal. Hor sù fe riuocar la prigionia

De la madre ui par troppo gran cosa:
Fate almen, non dirò per priuilegio
Degno di farsi da figlio a madre;
Ma per quella giustitia, onde tenuta
E un giudice ad un reo, che sia dinanzi
A questo nouo Magistrato ammesso
Difensor de la misera. E n'auenga
Quãto puote auuenir, quanto al Ciel piace.
Er. Io te l'ammetto: e libertate, e forza
Ti dò d'usare in suo soccorso l'arme,
Che son concesse da le leggi ai rei.
Il. Vi ledo. Ma non basta la uostra ombra
Vorrei ancora a fin che importun raggio
Maligno il più pensier non strugga, e l'opra.
er. La giustitia non uuol, ch'io conceda altro.
l. Non uolete donar uoi, Signor, nulla
A la pietà materna, a la memoria
Del buon Rè uostro genitor? la cui
Ombra presente in questo loco meco
Vi raccommanda la dolente madre.
Voi non mi rispondete?
Il più pregare, il rimaner più a lungo
In questo loco è uano.
O Reina Loadice infelice,
Altro, per te non posso:
ipon la speme altroue;
Non attender dal figlio
Nè libertate: nè pietade: prendi
Queste lagrime mie, ultimo ufficio
D'un tuo seruo fedele.
Piangiamo insieme O madre,

Troppo misera madre.
Her. *Che vorrà la ragione*
In così graue caso: da l'un lato
La pietate, da l'altro la giustitia
Mouonmi l'arme in contra. Se mi rende
A l'una, i uiuo senza honore al mondo,
Se a l'altra i sono in odio a la natura.
Se non fosser palesi almen le colpe,
E publica l'accusa, inchinerei
A liberar mia madre. Ma non posso:
Che risonan gli error ch'ella commise,
In ogni parte, in ogni orecchio. E pure
Io non sò che mi dire. In questo caso
Io non credo a mortal, che mi consigli:
Perche gli affetti ne fan ueder torto,
E traggon spesso altrui, doue ir non doue.
Nic. *E già giunto l'augello, anzi il Leone*
Entro la gabbia: e'l fio de' suoi demerti
Pagherà a mano, a man col proprio sangue.
Gran ventura d'Hermete è stata, ch'io
Hò l'arte di costui scoperta a tempo;
E a tempo l'ardir suo ripresso. Duolmi
Ben certo di uedere in questo stato
Misero giunta la Reina: a cui
Tanto mal non uorrei soprastar. Anzi
La uuò trar, se potrò dal gran periglio:
Oue hor si troua, con pregar Hermete,
Che la ritorni in libertà, donando
A la fragilitate humana i suoi
Error. Ma sì ch'egli prouegga al tutto,
Ch'ella nel'auenir non habbia parte,
Nel

Ne' consigli secreti, e nel gouerno:
S'ei vuol uiuer lontan d'ogni periglio.
Sef. Non farà da temer piu, se si leua
Dal mondo il fiero Asdamante solo
Cagion di tanti affanni, & chi fosse anco
Sicuro ch'ei si correggesse buono
Sarebbe il procacciar, che non mano egli
Restasse in uita: poi che a se medesimo
Quegli procura il mal, che cerca il danno
Altrui pur sia quel, che ui par di lui,
Nic. Sò, ciò che vuole il buon gouerno: e scopre
Con lume assai discreto quali piaghe
Amano il ferro, e'l foco: e quali sono
Da leuar dolcemente per non fare
A la pietate oltraggio. uoglio, s'io.
Potrò, saluare la Reina, Ancora
Ch'io tema di no'l far con danno mio:
Ch'ella è contra me accesa: parche crede,
Ch'io solo sia l'Autor de le sue pene:
E prende, cieca error: Non s'accorge ella
Esser l'autor il Rè di Greffo ilquale
Di secreto la accusa, e l odia a morte?
Sef. Fatelo pur Nicandro. L'innocentia
Vi guarderà d'ogni nemica offesa.
Nic. Andiamo adunque al Rè. Piu non si tardi
Ser. Io temo a gran ragion, Nutrice, tanto,
E sì subito uolger de le cose.
E con gran marauiglia mia rimiro
Volto in odio l'amor, la pace in guerra
Fra il Signor nostro, e la Reina sua
Già così cara genitrice, a torto,

(S'io pur dritto discerno) a torto (dico)
Accusata da chi si sia e dal figlio
Perseguitata a torto. Ma mi turba
Quasi soura ogni auuerso caso il duolo
De la Reina sposa fatta tanto
Dal timor lagrimosa, che a vederla
Alma non è, che non sospiri e pianga.
L'infelice mi manda a questo loco
Ad imporui, che andiate a la Reina
Per cosa, che le importa parmi (a dirui
Ciò che presento) che sono ambedue
Vnite ai danni di Nicandro, certo
Tenendo ch'egli sia l'autor di tanta
Ruina in questa casa. E contra lui
Per trarlo in odio al Rè, per vendicarsi,
Proporranno una accusa ond egli a mano
Che non è Astidamante: e lor conuiene
A man sarà condotto in peggior stato
Vsar il uostro aiuto: poiche Hermete
Non si muoue ai gran prieghi de la sposa
Per Laodice sparsi, come a punto
Nõ si muoue uno scoglio a l'onde, e al uento

Nut. *La misera Reina nostra istessa*
Anco per altra uia m'ha fatta hor hora
Chiamar da la pregion. Ma chi creduto
Hauria sorger crudel tempesta in stato
Così tranquillo che tra noi poco anzi
Si godeua. Ohime lassa che'l cangiare
Stato de l'huom ne le Reali altezze
Non incomincia mai per picciol danno.
Dal gran timore anch'io donna infelice,

Son uinta, c'hoggi la discordia nata
Infra la madre, e'l figlio non apporti
L'vltimo affanno a questa casa. Faccia
Gioue per sua bontà, che'l sol ritorni,
A rischiarar quest'aria da sì folta,
Et improuisa nebbia ingombra. E noi
Volgianci per pietà de i Signor nostri
A la sua gran mercede. Et indi aiuto
Preghiamo al loro male, e al nostro affanno
Spesso d'un giusto sdegno acceso il Cielo
Stà per uibrare il fulmine, e pietoso
Fatto sospende il colpo: e talhor anco
Depone l'arme, e l'ira ai nostri preghi.

Str. *Andate adunque: e ui ricordo a dire*
A l'infelice donna per consiglio
De la Reina Arsinoe, ch'ella attenda
A porre il caso suo più, che può, in lungo.

Nut. *Lodo: però che i giorni, e l'hore hanno*
Ogni cosa mortal cangiando: & essa
Hora cinta d'affanno può sperare
Di mutar un dì stato. E quindi, essendo
La uerità figlia del tempo, a forza
Conuerrà uscirne quasi dal materno
Aluo, doue hor si troua; e palesare
Di Nicandro i pensier celati, e l'arte.

Str. *Come esser può, che sotto*
Vn bel sembiante humano,
E dentro un molle, e delicato petto
Di uago giouenetto
Alberghi un alma fera,
Vn cor di dura pietra

Mai sempre inesorabile & immoto
Ai dolci prieghi, & a l'amaro pianto
Di donna e di Donzella
Gentil, uezzosa, e bella?
E pur veggiam c'Hermete non si renda
A le supplici note, & ai sospiri,
Ch'escano da le care
Labra della sua sposa.
O per sua reauentura
Ei non conosce Amore,
O il Ciel gli indura il core.

CHORO.

Chi spera hauer qua giù stato giocondo?
Chi di lume è sì priuo,
Che non scerna quanto è misero il mondo?
Chi uorrebbe esser viuo
Questo felice di mortali albergo.
Cinto dal Cielo intorno,
Di tanti lumi adorno;
Nel cui puro seren mi specchio, e tergo;
Fù di quattro contrari in un composto:
Et hà per nostro scherno al chiaro giorno
L'aer oscuro de la notte opposto,
A la calda stagione il freddo uerno,
A la uita la morte, al Ciel l'inferno.
Quindi in sì strano, e sì turbato Regno
E breue ogni ben nostro:
Perche l'huom diuiene un gioco indegno
Di questo terren chiostro.

Che (se consente il Ciel, che n'hà l'impero)
Fà, che l meschin mai sempre
Il duol quasi si stempre:
Et che qual'hora calca il reo sentiero,
Peregrinando in queste humil contrate,
Con molto affentio un poco mel contempre,
Onde auien, ch'anzi l ultime giornate
Ne la gioia, e nel duol uaneggia. & erra
E dal suo uariar stà sempre in guerra.
I sensi al corso suo stringono il freno,
Quando ragion lo spinge.
Vn discorde uoler gli è sempre in seno,
Ch'entro lo rode, e stringe.
Qualhor l'anima l'ali al ben conuersa
Tenta spiegare al Cielo,
Il suo terreno uelo
Souente la ritien nel fango immersa:
Se uirtù di bei raggi ornar si sforza
Lo spirto onde fiorisca al caldo, e al gielo
Il uitio pronto ogni suo lume ammorza.
Se pietà rende un human cor gentile,
Crudeltà ne fà un'altro a se simile:
Ma tra l'altre miserie humane auanza,
Che'l tenebroso uelo, ond'è la mente
D'errori ingombra, poco si rischiara
Dal picciol lume di natura auara.

ATTO QVARTO.

Ni. O Ciel, per che mi sei si forte auuerso?
Perche mi mostri il ben, poscia me'l
Perche senza cagion meco t'adiri? (togli?
Perche mi vuoi punir senza mia colpa?
Ma chi cosparse al uento in si breue hora
Ogni disegno mio? qual fera Erinne
In fra il Rè Hermete, e me suo uelen messe?
Che trouato hà costui, che l'habbia acceso
Incontro a me sì fieramente? io gli era
Hoggi pure il più caro de la corte?
Egli pose pur dianzi il proprio scettro
Ne la mia destra? Et hor cõuien, ch'io fugga
Lo sdegno, e l'ira sua. Nè questo auiene
(Ch io mi creda) perche gli habbia sconuerti
Gli error d'Asidamante ond egli a sdegno
Recato l'habbia, perche liberato
Da i legami non l'hà ma piu, che mai,
Segue ad incrudelir contra di lui
Ecco Sesostre mio stato a spiare,
Onde il nouo miracolo deriui.
Sef. Nicandro non si può qui star piu senza
Manifesto periglio. Il Rè ui vuole
Al tutto morto. E ci conuien dar loco
Ne' primi moti a la fortuna irata.
Nic Che mi si oppone? che n'è cagion di questo?
Sef. Falsissima calunnia da scourirsi
Facilmente a suo loco, e tempo. Andiamo
A sal-

A saluarci hora pur, uolando, altroue.
al. Che nouo caso è questo? chi creduto
L'hauerebbe già mai? quando consente
Il Ciel, che un huomo pera per mostrare
La sua giustitia, e la potentia in terra,
Gli spenge il lume de la mente, e dindi
Gli para innanzi a' piedi un precipitio,
In cui mal grado suo da se trabocca.
Cosi sia giunto il fin del reo Nicandro.
Misero, & infelice Hermete, adunque.
D'ogni parte son mossi a' danni tuoi
Fieri venti, atre nubi, onde rubelle.
Che n'è, Balio, di nouo? onde n'auiene
Che ui ueggo si mesto?
Io uò piangendo i nostri affanni, e'l male
D'Hermete. ai danni suoi la terra, e'l Cielo
Han posta mano a l'arme. Egli è percosso
D'ogni intorno. Nicandro, in cui riposto
Era il suo maggior ben, s'è discouerto
(Come non ui sò dir) perfido anch'egli,
Fu è (dico) scouerto innamorato
De la Reina Arsinoe, Il Rè poco anzi
L'hà ritrouato ordir secretamente
A l'honestà di lei insidie, e quindi.
(Altra che questa è graue offesa e certo
Merita gran vendetta) Hermete uolto
A mirar qual fù già Nicandro un tempo
Contra la pace uniuersale, e contra
Il Rè medesmo, entrato è in più che certo
Sospetto, ch'egli tenti di tradirlo,
Di rapirgli la corona Et esso
Per uiuer più sicuro, e per far contra

Costui le sue uendette hà comandato
A' suoi, ch'egli sia tosto, o preso, o morto.
Ch. Ma doue andate hor uoi? perche partite?
Bal Non vorrei, che la mia lunga dimora
In questo loco, a la Reina nostra
Apportasse alcun danno Benche stengo,
Che'l figlio fatto accorto homai de l'arti,
E de gli inganni di Nicandro, deue
Hauerla tratta di prigion, pentito
Di quanto hà contra lei commesso a torto,
Ch Che fiera cosa è questa?
Che debbiam creder noi?
Amor è vn seme di natura sparso
In su'l fiorir de gli anni anzi il consiglio,
Ma uitio nostro ne l'età matura.
E uer, che se ei diuien tiran d'vn'alma,
In qual stato de l'huom, ch ella si troui,
La priua di ragion, l'accieca a fatto.
I o non sò, che mi dire:
Troppo impossibil parmi, e troppo noue,
Che in questa età Nicandro commettesse
Vn tanto error già mai.
Ser. I o ui dò noua, che Nicandro hor hora
Asceso un buon destrier con molti armati
Se'n uà piu, che di passo,
Da la Città fuggendo.
Ch Che l'hà mosso a fuggire?
Ser. Sì tosto, che costui sepe, che Hermete
Discoprì l'in honesto amor, di cui
Per Arsinoe ardea se n andò, spinto
Non sò se da paura, o da uergogna,
Ch. Sappi, che la paura de la pena

Suol spauentar l'ardir de' scelerati,
E la vergogna i buoni affrena parti,
Ch'ei non debba temer l'ira d'Hermete?
A cui la gielosia possente affetto
A distrugger cittadi, e Regni, hà posto
L'arme homicide in man per uendicarsi.
Ma che farà de la Reina madre?
Ser. Non è chi sappia ancor quello; che sia.
Ma si teme di male, il Rè (come anzi)
Pur se le mostra auuerso.
Ch. Ahi graue fallo, che'l trauia dal uero
Sentier d'ogni sua gioia. Non s'auuede
Quanto felice fù, quando la madre
Reggea per lui lo scettro, e non s'accorge
(Giouene troppo incauto) come, e quanto
Tenuto è il figlio ai genitori, & come
Si fà con un sol cenno ingiuria a quella
Santa pietà che la natura infuse
In ogni petto human uerso i parenti.
Ser. Cieco errore il lusinga, egli si crede
Far generosa impresa: tien giustitia
Questa sua incrudeltà. L'escusin gli anni:
Cresce con l'età il senno.
Ch. Gli error contra la legge di natura
Poco scusar si pon da l'età, e d'altra
Fragilità di questa humana uita.
Ser. Pietoso il Cielo ogni sua gratia sparse,
Doue Hermete era senza humano aiuto,
Et hor non mancherà di rischiarargli
Co' suoi raggi la mente: onde non falli
Ne' gran bisogni de la madre ancora.
Ch. Così ti piaccia far, Rettor del mondo.

E tu, benigno Apollo, come cangi
Co' tuoi dorati rai la notte in giorno,
Cangia per la pietà, che t'accompagna,
In questa parte il duol, ti prego, in gioia
Ser. Ecco d'ogni contento espresso il segno:
Ecco che la Reina noua appare
Tutta ne' passi, e nel sembiante allegra
Ar. O che mirabil cosa
E l'ordine del Cielo.
O che parto imperfetto
E l'humano intelletto.
Quasi tutto quel bene,
Che qua giuso discende,
Quando meno s'attende, a noi se'n uiene.
E quello, che disegna
L'humano ingegno, e uano
E' fuggito da noi Nicandro alhora,
Che meno si credeua.
Haurem dal suo partire
La libertà de la Reina in guisa,
Che n'hauerà costui
Col suo fuggir cangiata angoscia, e noia
In una eterna gioia.
Ch. O che parole, e che concetti accorti.
Ella non è già men saggia, che bella.
Ar. E voi, Ministri sacri,
Che fate qui, che non andate homai
In qualche sacro loco
A render gratie al Cielo
In non piu udito suono
Di così caro dono?
Ch. Tanta è la mia conuersione interna,
Che

Che, ouunque i sia, di mezo al petto manda
Viui lumi di gratie insino al Cielo
Per questo, & altro ben, ch'egli ui porge:
Ch'altro chiamar già non possiamo bene
Fuor, che i doni celesti.
Ar. Ben fate uoi. Anch'io
Per honorare Idio me'n uado al tempio.
Ch. Veramente non men conuiene l'huomo
Ringratiare la bontà superna
Ne le prosperità, che porger uoti
A la sua gran pietà ne' casi auuersi.
Bal. Può vostra Maestà farsi benigna.
A la sua genitrice in cosi lieue
Cosa, che chiede, d'ascoltarla: poi
(Ne vedo posso dir senza sospiri)
Quello di lei farete,
Che'l consiglio, e l'amore
Di Rè degno, e di figlio
V'inchineran, che non potrete errare.
Ner. Holle concesso homai la gratia: e tratta
Deue esser di prigion. A questo loco
Hor la uengo ad udir, come tu uedi.
Al Fate pur per lo destro orecchio al core
La strada a' detti suoi: che uederete
Quel succeder di lei, ch' ogni un desia.
Ner. Hò la mente, e'l desio riuolti altroue.
Egli mi conuerria dietro a Nicandro,
Non ad udir di se hora trouarmi:
Farò nulla dimen forza a me stesso.
Al. Non pensate altro di Nicandro uoi,
Che a fargli un ponte d'or, come si dice
Del nemico, che fugge. Ecco la madre.

Lao. S'io non fossi, o Re, madre a voi Reina
A questi armati, iquali posta in bando
Et riverentia, & honestà, captiua
Tenermi qui tra loro indegnamente
D'ordine vostro ardiscono; userei
Hor, che, mercè del Ciel, ui sono innanzi,
Quello, ch'usa ogni reo, per dimostrarmi
Innocente, qual son. Ma grande offesa
Sarebbe a la natura, a lo mio stato,
A l'honor vostro, hoggi vedermi ai vostri
Piedi implorare, o mercè vostra, o vostra
Giustitia: che faria l'ordine uolto,
Sottoporsi i maggiori ai minor, l'acqua
Soura l'aria salir, l'aria la sfera
Premer del foco, & imperar la terra
Al piu sourano Ciel, gli huomini a Dio.
Faccia ogni officio adunque, ogni difesa.
E sol sì moua la mia lingua a dirui,
Che la pietate aborre atto simile
Al vostro contra genitrice a figlio
Grata (come io): c'humida sono ancora
Di quel sudor, che per voi sparsi contra
Chi ui uolea leuar lo scettro, (come
Esser non ui può ascoso) hor, che godete
De le fatiche mie soaui i frutti.
E, se a me non hauete, habbiate à uoi
Riguardo: e ui ramenti, Hermete mio,
Che morte hà le sue porte, & i morti hanno
Le proprie stanze loro presso a quelle
De gli huomini mortali. Andi pensatoi
Che chi i parenti riuerisce, & ama,
Tragge lungo le stame ai giorni suoi,

E ne la

E ne la propria prole anco si gode
La ricompensa: perche spesso habbiamo,
Quali noi fummo ai genitori, e i figli.
Ma che m'occorre piu spender parole
Inricordando a uoi l'amor materno,
Il proprio ben del figlio, e'l nostro ufficio?
Chi mi tiene in prigion piu chiusa? doue?
Doue è Nicandro mio crudel nemico?
Fuggito è l'empio: e gode: e rende gratie,
Quant'e' io: figlio, al Rè del Ciel per uoi:
A cui questo crudel tendea l'insidie,
Mentre cercaua d'oltraggiarmi. Adunque
Se non è chi m'accusi, a che volete
Hora presumer uoi di giudicarmi?
Bal. Deh: fate, sacra Maestà, che'l gaudio,
D'ogni parte hoggi uoi circondi. E posta
Ne la sua libertà la uostra pace.
Ter. Fui presago di quanto hauete detto.
Stato sono ad udirui assai cortese,
E non sarò nel giudicarui ingrato.
Cao. Poco è l'udirmi figlio: uoi deureste
Essaudirmi homai
Come ui soffre il cor vedermi in tanta
Calamità? non è quel corpo questo,
Che portò uoi si lungamente: peso
Mio lieue all'hora, hor graue. Non è questo
Il petto, che con tanti affanni suoi
V'i diede gli alimenti primi? e uoi
Hor, che doureste fargli honore, e mille
Volte il dì benedirlo,
Ardite imprigionarlo, e rinserarli
Tanto in dubbio la uita?

Ahi perche figlio non è caro il nome,
E tenero l'amore
Di madre, come, e tenero l'amore,
E caro il nome di figliuolo a madre.
Mira, Città, di gratia,
Doue giunta è colei,
Che ti fù poco dianzi
Mentre consentì il Ciel Reina. Prego
Ritorna un poco a noi, ombra d'Aiace,
Che tanto amasti la consorte in uita:
E dalle aiuto incontro al commun figlio.
O pur in questo loco
Apriti terra, tu sì, che m'assorbi.
Che volete di me piu lungamente
Entro cieca prigion rinchiusa a torto?
Her. Che rendiate ragione
De la passata uita.
Lao. Io che ui sono madre?
Her. La giustitia hà uelati gli occhi a fine
Di giudicar gli error, non le persone.
Lao. Guardate di non far atto, che poscia
Il pentir non ui gioui.
Her. L'esser giusto non diè materia altrui
Di pentimento mai.
Lao. E' questa uostra pura
Crudeltà, non giustitia.
Her. Non Sarò detto mai crudel, ch'io pensi.
E uoi prouerete hoggi
Clementia assai piu, che rigor, nel figlio.
Lao. Che rigor? che Clementia?
Non v'accorgete homai, che questo è fallo
Troppo graue di male

Affetta

Afflitta uolontà! non si uede egli?

Her. *Non credete di me questo, ui prego.*

Lao. *Ne 'l crederò, se 'l prouo?*

Her. *Che debbo far di lei.*
Sento occulta uirtù, che mi fà forza
Horsù mi rendo uinto. Stè sicura
D'hauer trouata gratia appresso il figlio.
Ecco, che ui rimetto
Ogni colpa, Ogni pena.

Lao. *Non mi fù dubbio mai,*
Nè mai creder puoti io,
Che non riconosceste il uostro errore.
Così pur piaccia ancora
Al Ciel di darui lume
Di rimirar con un piu lieto ciglio
Di quel, che fate, anch'altri, che ui sono
Non men fidi di quel, che ui sono io;
Onde per uoi si metta fine un giorno
D'esser lor tanto auuerso.

Her. *Sò, che intendete sotto a quelli fidi*
D'Astidamante. Ma de' casi suoi
Non è consiglio più: perche egli hauuto
Hà già l'estremo colpo:
Et è rinchiuso homai dentro l'inferno
Con l'altre alme danate,

Lao *Ohime, che cosa odo io.*
Astidamante è morto?

Her. *Tal era il morto suo.*

Lao. *E tu t'appresta, ingrato,*
Ad udir, e prouar quel, che non pensi.
Va. che da te non uoglio
Più ne gratia, ne pace.

Fammi il peggio, che sai. Dammi la morte
Il fin di miei tormenti
Sarà principio a' tuoi.
Tu starai di me peggio.
Her. Che! mi volete voi
Forse priuar di scettro?
Lao. Hora mi basta dirti
Che egli non si conuiene a la tua destra.
Her. So che dietro ai destri nostri meglio
Conuerrebbe a la destra de l'inique.
Lao. Ei conuerrebbe a chi s'aspetta. Troppo
Fu ingiusto l'atto a l'hora,
Quando rapij l'altrui.
Spogliai quel, ch'era degno, & indiscreta,
Quel uestij, ch'era indegno.
Her. Queste uostre parole
Son troppo oscuri enimmi.
Lao. Ecco, ch'io tel dichiaro. Tu non sei
Nè d'Aiace, ne mio figliuolo: e'l Regno
Di Cidone, che tieni, è di Nicandro.
Her. Che v'insignò, Nicandro,
O pur Affidamante a finger meco
Le mentite parole?
Lao. Addimandane questa
Vecchia Nutrice già d'Aiace, in questo
Loco a mirar presente
Tanta miseria mia:
Et ella ti dirà, s'io son mendace
Her. Io non son figlio del Rè Aiace? adunque
Chi mi sarebbe padre?
Lao. Cercalo pur da lei.
Her. Che cosa uorrà dir ella di noi?
Nutrice

Nut. Nulla, Signor mio, nulla.
H.r. Et io uoglio, che narri
Quello che sai. Rispondi:
E guarda, che'l mentire
Sia lontano da te, se punto cara
Hai questa uita ancora.
ut, O foss'io morta; o almen priua di lingua.
ao. Di che mostri temere? il uer dicendo
Non si fà torto altrui.
Et è bisogno al fin, ch'egli si sappia.
ut Signor, uolgete, prego,
La uostramente altroue.
er Tu sei morta, se'l chiedo un altra uolta.
ut. Che uolete, ch'io dica?
er. Se l'ira, o pur il uer fece del mio
Stato dir quel, che poco innanzi udisti.
ut. Io u'inganno, s'incolpo l'ira: e s'io
Vi manifesto il uer, troppo u'offendo.
er. Adunque tu ti mostri
Quello tener di me, che costei tiene?
Quanto è, che tu dimori in questa corte?
ut. Nato era albora Aiace, quando uenni
A seruirlo, & a dargli
Di questo petto il latte.
er. Che sai, che tanto ardita
Parli de l'esser mio?
ut. In quell istesso giorno,
Che l unico figliuolo d' Aiace uenne,
Nascendo, in questa luce,
Egli tornò, morendo, a l'altra uita.
E la notte seguente, non sapendo
Alcun la morte sua; la qual tenuta

Fù secre-

Fù secreta ad ogniuno;
Queste mani portaro il corpo esangue
Al maggior Sacerdote,
Che gli diè sepoltura: e da l'istesso
Di Laodice ai prieghi
Hebbi un'altro fanciullo uiuo, e sano
Nato la notte innanzi; e la Reina
Lo ripose del morto in loco, dando
A creder ad ogni un, che questi fosse
Veramente il figliuol d'Arsace. E questo
Sete uoi, Signor mio. E, se uiuesse
L'istesso Sacerdote,
Così direbbe ancor. Ma che mendace
Io sia, non lascierà giamai, ch'io creda
Il custode del tempio,
Che uiue, e fu presente
A quanto u'hò narrato.
Her. Chi sarà, che uolando
Vada a chiamar costui?
Nut. Fate hora uoi di me quanto ui piace;
Che morrò uolentieri
Per la noia, che'l mio
Testimonio ui porta;
E per far proua co' tormenti ancora,
Che non ui dico il falso.
Her. Non ti partir di qua. Trattami sia
Costei da gli occhi: e chiusa un'altra uolta
E custodita ben sia, ch'altro intendo.
Lao. Non mi farai per ciò cangiando il uero,
Dir se non quanto hò detto.
Stirpe uile, & ingrata,
Io non temo il morire: e non uorrei
Viuer

Viuer piu a lungo. E, s'io
Morrò, faranno spero,
Breui anco i giorni tuoi,

Cust. del. Tem. Eccemi sacra Maestade. Vengo
Con quella fretta che m'è detto uoi
Bramar ch'io ui sia innanzi

Her. Ti si conuien narrarmi un fatto senza
Punto partir dal uer, senza temere.

Cust. Mentir non suole huom uso
A'ministerij Sacri, nè temere
Terrena potestà. Io reggo il tempio,
E son seruo di Gioue,
Nè son soggetto, ne obedisco altrui.

Her. Conosci tu costei?

Cust. La conosco. Ella fu Balia d'Aiace.

Her. Hauesti mai alcuno
Affar nel tempio di secreto seco?

Cust. Egli non mi souien. Ma se mi dite
L'affar mi verrà forse ancora in mente.

Her. Fosti presente al sepellir de l'ossa
D'un fanciul, che costei nascosamente
Portò una notte al tempio?

Cust. Io non posso negarlo.

Her. Dimmi tu adunque. Quanto
Tempo è corso da poi?

Cust. Presso che quatro lustri.

Her. Chi furo i genitori
Di questo fanciullin? Sù, non tardare.

Cust. Deh, Signor, non cercate (prego) quello,
Che, trouato, ui fià cagion d'affanno.

Her. Voglio saperlo al tutto.

Cust. Laodice, & Aiace

Furo i

Furo i parenti suoi.

Her *Hebbe costei dal Sacerdote in loco*
Del sepolto fanciullo altro fanciullo?

Cust. *Mi fate forza. Il sommo Sacerdote,*
Sepolto che hebbe il corpo
Del figliuolo d'Aiace,
Concesse a questa donna istessa un suo
Fanciul nato la notte innanzi. E è perche
Colei, che'l partori (misera) uinta
Dal mortal colpo in un'istesso punto (dos
Reso hauea l'alma al Cielo, e'l parto al mō-
Il Sacerdote finse
Di mandare il medesmo
Suo fanciullo rimaso
Priuo di Madre altroue
A prender gli alimenti: & io fui quello,
Che mostrai di portarlo.
Poscia, non molto dopo, il Sacerdote,
Sparse uoce, che morte
Gliel furasse: & a lungo,
Per dar ombra di uero al finto, il pianse.

Her. *Che fe costei di quel fanciullo, c'hebbe*
Alhor dal Sacerdote?

Cust. *Lo portò à la Reina.*

Her. *Viue quel tale ancora?*

Cust *Se uoi, Signor uiuete, anch'egli è in uita.*
Ma, perche più si creda quel, che narro,
Vi dirò questo ancora.
Il Sacerdote alhora, che ui pose
Picciol fanciullo in braccio a questa donna,
Veder ci fè ne la persona uostra,
Due memorabil segni, ambe simili

Ad una

Ad una cece ; l'uno
Ne la parte del corpo ,
Che 'l braccio manco asconde ,
L'altro su 'l destro fianco .
Her. Che cosa odo io . Che precipitio è questo.
Cust. Io son ministro de li Dei , per tanto
Mi conuiene ministro
Esser non uisin del uero .
Her. Iniquissima lei, che a tal m'ha giunto.
Cho. Chi pensato haueria , Balio , d'udire
Sì noue , e sì gran cose ?
Bal. Io non posso , nè uoglio
Parlar liberamente quel , che sento.
Cho. Noi siamo d'un parer forse ambe due.
Donna, quando disegna di far frodi,
E grandemente accorta .
Bal. E nulla è , che l accenda più , che Amore ,
A scelerate imprese . .
Cho. Ahi infelice Hermete , tu sei troppo
Incauto a creder tanto.
Bal. O quanti lacci o quante insidie ueggo
Tessersi in queste altezze. E colui solo
Felice , anzi beato (se beato
Huom chiamar si conuiene in questa uita)
Il quale ponendo legge a' suoi desiri ,
Viue contento in stato humile , e queto ,
Dentro le uille , o tra pastori, ai boschi
A la primiera età fidi compagni ,
Lungi dai tetti d oro: i quali fanno
Qui sta nostra infelice età di ferro .
O non m' hauesse il Ciel concesso in questo
Secolo di goder l'aura uitale .

Chiusi m'hauesse Morte gli occhi innanzi
Questo stato infelice: o fosse alquanto
Innanzi, ouero dopo tanto strano
Miserie occorso il mio natale. O pure
(Se in questa età deuea trouarmi) tardi
De la mia pouertà vago, non mai
Cercato hauessi l'oro in tanti affanni:
E non hauesser mai lungi, ò d'appresso
Mirato gli occhi miei palagi, à corti.

Cho. *Fansi i naufragi ne gli ondosi mari,*
E non dentro a' stagnanti angusti laghi.
E pur, che si vuol fare? ogni human stato
E infermo. Quando nascer veggo un' huomo
Parmi drizzarsi a' spessi acuti strali
Di miseria un bersaglio, anzi un ricetto
Di così ineuitabil male, ch'egli
O buono o reo, che sia non può schermirsi.
E spesso l'huom, che à ben'oprar più intende,
Più sente fieri, e velenosi i colpi.

Bulio *Così piace à colui, che'l tutto vegge.*
O incomprensibil prouidenza eterna.

C H O R O.

E Cco l'ultimo colpo,
Che le grandezze tue passate atterra;
Volta è la pace in guerra,
Che'l tuo dubbioso stato, Hermete, inchina
Hoggi à certa ruina.
Io di ciò non incolpo
O fortuna, ò destin, che'l senso errante
Crede dominio hauer soura i mortali;
Ma te stesso. Tù al corso de' tuoi mali,
Troppo hai veloci, e lieui ambe le piante.

A la pietà facesti
Vn grande oltraggio, quando il tuo tesoro
Vedesti essausto. O d'oro
Ingorda sete humana, al corpo, e à l'alma
Troppo grauosa salma.
L'huomo se'n uiene à questi
Humil chiostri terreni ignudo, e ignudo
Indi parte. L'amor del bel, ch'è reo,
Ingannò sempre il nostro ingegno e'l fee
Di pietoso & humil superbo, e crudo.
O di che graue affanno
Sono à noi le ricchezze: s'un vestito
Lotta con un, che senza spoglia incontra,
Non gli uale usar contra
Nè valore, ne inganno,
Che riman uinto. E l serpe di natura
Fugge pauroso l'huom, che ignudo mira,
E drizza il corso pien d'ardire, e d'ira
Dietro à quel, che coprir suoi mēbri hà cura
L'human giuditio, e stolto:
Odia quel che dè amar: crede il mal bene:
E le voglie son piene
Di mal talento in questa vita frale.
L'huomo felice è quale
Da verde riua sciolto
Legno, che in bel sereno ardito soglia
Pien di gioia al fauor d'aure seconde
Ir per tranquillo mar, solcando l'onde;
Ch'improuiso furor d'austro l'inscoglia.
Ogni uno a' danni altrui per tempo impare
A nauigar per questo infide mare,
Si che non tema il Ciel turbato, e i venti.

AITO

ATTO QVINTO

Ser. sec. Fuggite: ogn'uno fugga: ogn'u si sal
Choro Che voce è questa, ch'odo?
Ser. Fuggite huomini, e donne.
Cho. Che nouo caso è questo?
Ond'è, che tanto ti contristi, e piangi?
Ser. Ahi, che l'horrendo inferno
Fà contra noi l'ultimo sforzo. Tutti,
Tutti saremo uccisi à quel che veggo.
Cho. Che vedi? parla homai Che cosa per
Ser. Vna gran squadra di nemici armati
Ne minaccia di morte. E parmi il capo
Esser di lor Nicandro.
Cho. Che si teme di lui? non è fuggito?
Ser. Fugga ben egli, sì, fugga: ma stato
E chi dietro gli è corso E ritrouato
Poco quinci lontan, gli hà detto come
La Reina hà scoperto,
Che Hermete non è figlio
D'Aiace: e che per ciò la terra quasi
Tutta è riuolta contra
Il misero d'Hermete. Onde Nicandro
E tornato per toargli
Di man l'aurato scettro; e uendicarsi
Di quello, ch'egli dinanzi
Volea dar morte a lui. E perciò irato
Và con la spada ignuda discorrendo
In ogni parte del palagio; e fiero
Spauenta Cielo, e Terra, huomini, e fer

E t ie,

Et io pensando al gran periglio nostro,
Vuò, quanto più potrò quinci fuggirmi.
Serua. Ahi ahi (miseri noi) che giorno infausto,
Anzi che notte horrenda
Hora ci volue il Cielo.
Tal è certo il ritratto
Dela miseria humana.
Choro. Donna che? ti contristi? che sospiri?
Serua. Tante son le cagioni in questa casa.
Di sospirar, che non saprei narrarui
Qual sia quella che piango. Ritornato
E' Nicandro: e con molti armati volge
Sozzoura tutte le reali stanze:
E più s'ode il rumor in quella parte,
Doue è rinchiuso Hermete.
Il duro caso poi de la Reina
Laodice m' ha posta in gran spauento.
Choro. Che successo è di lei?
Serua. Ella se n'è miseramente morta
D'un acuto coltello.
Che di man d'un ministro
Mandato dal Rè Hermete
Le haue due volte trappassato il petto.
A punto là, dou'hò la stanza il core,
E fù cosa nefanda udirla, mentre,
Disperata moriua,
A maledire Hermete; & imprecargli
Le più crudeli pene del inferno.
Ma sentite quest'altre merauiglie:
Essa in quell'hora istessa,
Che'l Carnefice venne
A portarle la morte; si uantaua

Meco, che non morrà senza vendetta,
Dicendo, che Nicandro
Era innocente, & ella
Aiutata da l'opra, e dal consiglio
De la Reina sposa
Hauea secretamente
Ordita la calunnia ch'egli fosse
Del'istessa Reina sposa amante,
A fin di porre infra il Rè Hermete, e lui
Noue ire, e noui sdegni.
Per liberar Astidamante e lei.

Choro. *La Reina accusò Nicandro adunq.*
A torto. O stato d'innocentia, come
Ti fauorisce il Ciel, come ti guarda.

Serue. *Dapoi mi disse, ch'ella,*
Per far le sue vendette contra Hermete
Fù, che per un suo fido
Fè richiamar l'istesso
Nicandro, che fuggiua,
Facendo gli à saper, che ritornasse
A persi in stato, quel Signor verace;
Del Regno di Cidone,
Sendo prouato Hermete
Parto supposto, e dà lui
Illegitimo Rè. Ma, prego, udite
Questo ardir più nefando
Essa affermò ch'Hermete veramente
Era nato di lei, e del Rè Aiace;
E quello ch'ella haueua
Detto ch'i fosse parto
Supposto, fu da lei
Finto per vendicare

La morte del suo caro Astidamante:
E tosto, che fu preso l'infelice
Prepareßi ella a farlo,
Con la mentita fè dela Nutrice,
E del Custode scelerati, & empi.
Chero. Che merauiglia è questa:
Che voui casi e strani
Hora godrai donna crudel, rubella
Di natura, e del proprio parto, degna
Mercè del fiero ardor dentro l'inferno.
Che s intende d'Hermete? che si sperà?
*Eu*rna. Poco si può sperar di bene. Tutto
Il palagio è ripien di gente armata:
Pur, se l'arte, e l'inganno de la morte
Leodice cagion di tanti affanni
Fosse a Nicandro manifesta in guisa,
Che gli apparisse l'innocentia; e'l vero
Stato d Hermete, io m'assicuro, ch'esso,
Il qual è vn Signor giusto; deporrebbe
L'arme, che'l duol gli somministra, e l'ira;
E forse fia spirto gentil dal Cielo,
O de la terra pur, che a pietà mosso
Del Rè nostro infelice, a tempo ancora
Le trarrà da l'error, che'l cor gl'ingombra.
Ma che credete voi,
In tanti casi auuersi,
Che sia dela Reina sposa mia
Infelice Signora.
Chero. Farai bene ad andar al Tempio: & iui
Fra le vergini sacre di qual loco
Trattener la dolente, che non senta
Si tosto il dispietato caso. In tanto

Il Ciel manderà forse alcun soccorso.
Serua. Nõ farãno i miei piedi ad vbidirui lēti.
Messo. Doue (misero me) doue mi trouo?
Sono io in Sidone entro il mio nido, o pure
Fra i dannati nel cauo horrendo inferno?
Choro. Chi è costui, che piange, e si querela?
Che lamenti son questi? che sospiri?
Che non rispondi? qual nuouo stupore
Ti fà immobil restar? che pensi, e miri?
Messo. Io miro il variar de' casi humani;
Come tal' un, ch' era depresso in stato
Humil, tal' hor s'innalzi, e come spesso
Vn, che in alto sedea tosto, s'abbassi.
Choro. Dimmi, prego, Onde niē tal merauiglia?
Messo; Sarei troppo crudel contra me stesso,
Se col voler narrarui a parte a parte
Tutto quel, che veduto han gli occhi miei;
Ond' è il nouo stupore, riducessi
Da capo a la memoria un tanto horrore.
Choro. Deh, fammi venir (prego) teco a parte
Di questo affanno. Il duol si disacerba
Mentre veggiamo il mal, che ne molesta,
Farsi commune altrui.
Messo. Horsù, poiche arde in voi tanto il disio,
Farò per sodisfarui, ogni mio sforzo.
Hermete mio Signor s'era condotto
Non son molte hore andate, in una stanza
Terrena del palagio verso il mare
Più secreta d'ogn' altra, per saluarsi
Dal gran furor di molti sollevati
Per coronar Nicandro: e questo, poscia
Che la Reina madre lo scoperse.

Ille-

Illegitimo Rè (come sapete.)
Et lui di suo stato in forse unito
Con alcuni suoi fidi, ancorche pochi,
Si discorrea d'intorno a' casi suoi.
E per trarlo d'affanno, e per fermargli
Incontra ad ogni rea spirar di vento
Lo Scettro in mano, ogn'un ardea di brama
Di seguitar Nicandro, e dargli morte.
E già s'incominciaua a dispor come
S'hauesse ad essequir questo pensiero,
Quando ecco fuor d'ogni credenza humana,
Improuiso apparir a le sue porte
Gente armata: Al gran numero, al furore
Di cui tosto restò la guardia uccisa;
E l'atrio a forza aperto. Allhora senza
Alcun contrasto hauer gli empi nemici
Entraron con quell'impeto, che un fiume
Alter per copia insolita d'onde
Suol far, se rompe l'argine, che 'l serra.
[...]fore. Dimmi chi furon questi?
[...]esso. Fu gente di Nicandro.
[...]boro. Era Nicandro seco?
[...]esso. O, se vi fosse stato,
[...]lui non succedea, che son sicuro
La crudeltà, che vedrete. Nicandro
Era occupato allhora, & euui ancora,
A riconoscer la fortezza, e a fare,
Che da questa hora in poi si custodisca
Sotto il nome di lui la terra, e'l Regno.
[...]ro. Segui dunque a contar quel, che vedesti.
[...]esso. Il mal auuenturato Hermete intorno
[V]eggendo d'arme un così fiero aspetto,

Tutto gielò per la paura: e tosto,
I suoi spirti, correndo a la difesa
Del cor, lasciaro impallidito il uolto.
E, così fatto timido, & essangue;
Tentò con passi paurosi e lenti
Fuggir ma in uan: che chiuso haue 'l sentiero.
Questo meschino hauria tirato il pianto
Non da gli huomini pur, ma da le fere,
Quando si vide in mezo a tanti armati
Priui d'ogni pietà restar captiuo.
Sì tosto, come l'hebber preso, ratti
Gli legaro aspramente ambe le mani.
Le mani auezze a sì superbo Scettro,
Et ei (misero) volto a' fier ministri,
Proruppe in questi accẽti: Ahi reo Nicãdro.
Questo è il premio del ben, c'hebbe il crudele
Da noi? e questo il merto de la fede,
Che riponemmo in lui? ma creda il fiero,
Che, me uccidendo, non dà morte ad vno,
C'habbia cara la vita: anzi mi glorio
D'ottenere il mio fine
Con la propria ruina.
Choro. Che fù risposto a l'infelice allhora?
Messo. Gli auuersari via più fatti crudeli
Non gli risposer pure vna parola.
Da questo atto inhumano il Signor mio
Perdè affatto ogni speme d'uscir viuo
Da le man di quei fieri empi ministri.
E, scorgendo la morte homai vicina,
Girò d'intorno le dolenti luci,
Per trouar (credo) alcun suo fido, a cui
Dir potesse almen l'ultime parole;

Ed a

E da cui gli venisse alcun conforto
Nel miserabil fin de la sua vita.
Ma non veggendo ivi altri, che nemici.
(Ch'era fuggito ogn'un de' suoi fuor, ch'io,
Per paura nascosto, oue scoperto
D'alcun non era, & io uedeua altrui)
Gridò con voci da sospir profondi
Interrotte souente:
Stato crudel, perche presso la vita
Mi leui anco il poter prima, ch'io muoia,
Veder l'amato viso
ur una volta almen de la mia sposa.
O cara Arsinoe mia,
) diletta consorte,
Dapoi che l'impietà di questa gente
on fin così crudele.
Si vi soglie (meschino)
estate in pace: e'l Cielo
abbia cura di voi,
questo tanto lagrimeuol suono
Ardirò dirui: e dirò, credo, il uero;
h'io vidi di pietà pianger i sassi.
llhora due spietati empi ministri
Oime che mi s'agghiacciano le vene,
per l'horror sento arricciarmi i crini)
lhor (dico) due crudi empi ministri,
reso il misero Re, le mani, e i piedi
i ligaro ad un troncò; e duramente,
cominciando le mortal ferite,
al capo fuor con vno horribil ferro
viua forza gli cauar la lingua.
quini un di quegl'empi volto verso

Il miserimo Hermete, disse: Questo
E il premio de l'ardir, mentre tentasti
Leuar la vita al Rè Nicandro, come
Fù già per tua cagione a lui leuata
Ingiustamente la corona Staua
Il giouine infelice iui disteso
Vinto dal graue duol; pensate come:
E co' suoi languidi occhi, e co' sospiri
Parea pregar, che se gli desse aiuto.
Ahi, che mi scoppia il cor pensando come
A' suoi taciti accenti, & al'affetto
Di pietate i ministri incrudeliro
Più, ch'anzi assai: perche un di loro, tosto
Preso vn graue coltel, gli stracciò i panni:
E, nudato il meschin tutto dinanzi,
Cacciò dentro a le sue tenere carni
Quell'acuto coltel più, e più volte,
Hor di taglio, hor di punta in vista horrēda:
E tosto da la gola insino al ventre
Gli aprì miseramente il petto in guisa,
Che in tanta crudeltà chi con salde occhio
Sofferto hauesse di mirarlo; certo
Mirato haurebbe tutte ad vna ad vna
Le sue viscere: e quì fatto più fiero,
Il carnefice rio, con la sanguigna
Mano gli prese il core (ahi ch'io mi sento,
Meschin, morire) e da radice a forza
Glielo strappò dal petto: e viuo, viuo
E palpitante ancora lo ripose
Presso la lingua dentro vn vaso d'oro:
E l portò fuor de la lugubre stanza,
Rimanendo iui in sù l'ignuda terra

Il miser corpo suo: doue ancor giace.
Cho. Qual crudeltà maggior mai vidde il Sole,
Da che d'intorno a noi s'erge, e si china?
Balio. O grandezze, o beltà di questo mondo,
Come correte ogn'hor verso l'Occaso,
Come spesso cadete a mezo il corso.
Choro. E il ben di questa vita infermo, e breue:
E le miserie mai non hanno il fine.
Balio Che faremo hoggi noi ministri sacri,
Intanto acerbi affanni in tanto horrore?
Choro. Staremo a rimirar ciò, che fa il Cielo:
Che contrastar a le sue forze è vano.
E spereremo da quella mano aiuto,
La qual stando là sù, soleua in terra
De' suoi fedeli l'innocentia oppressa.
Balio. Vdiste voi (dite) vi prego, al mondo
Crudeltate maggior di questa, c'hora
E' fatta contra Hermete?
Cho. Inteso habbiamo a pien l'horribil morte.
Balio. O senza par miseria humana: male
Non haue il mondo, a cui l'huomo non viua
Più, ch'ogn'altr' animal, soggetto in terra.
Arsinoé. Balio? Balio? Che nouo caso è questo?
Io non sento nel tempio altro, che pianto:
E'l mio Signor non veggo.
Choro. O pouera Reina.
Balio. Ohime che côuerrà, pur ch'ella'l sappia.
Choro. Et il tardar sarà forse di danno.
Arsinoe Ohime, che fia mai questo?
Egli non mi risponde,
E non mi guarda, e piange.
Balio? per pietà dimmi la cagione

Di questo nuouo affanno.

Balio. *Ahi. Troppo vi dorrà, quando il saprete.*

Arsinoe. *Habbiate tu Rè del Ciel, pietà di noi.*

Balio. *Figliuola mia, Nicandro è ritornato;*
E i suoi dato han la morte al vostro sposo.

Arsinoe. *Ohime. ohime: ch'io muoio.*

Balio. *Soccorretela Serue.*
Appoggiateui a queste
Donne: non vi lasciate
In preda al duol; dolce Signora, tanto,
Che non possiate poi quando vorrete,
Dar a voi stessa aiuto.
Ripigliate il vigore,
Che và nel duol mancando:
E riserbate il pianto
A più sicuro loco, ad altro tempo.

Choro. *Ahi come soffri, ò Ciel, c'hoggi patisca*
In si tenera età sì crudelmente
(Lasso) tanta beltà, tanta innocenza.

Arsinoe. *Ohime ohime, infelice.*

Balio. *Richiamate, per Dio, gli erranti spirti,*
E rinforzate la virtù pian piano.

Arsinoe. *Ohime, ohime, che'l core*
Fù ben presago de la mia ruina.

Choro. *Il sospetto del male, e i tristi annunci*
Mai non riescon vani.

Arsinoe. *Lassa che credei troppo a la Reina,*
Laodice. Dal tanto obedir lei,
Questo forse m'auuiene.
O da me tanto amato Hermete, O crude
Colui, che me l hà tolto.
Pouera, sola, abbandonata Arsinoe,

In,

In questa età fragente
Troppo, ohime, infida, e fiera,
E dal mio caro Padre sì lontana.
Choro. *O miseria più d'ogni*
Altra miseria degna
Di sospiri, e di pianto.
Arsinoe *Dammi tu Morte, aita*
Col leuarmi di vita
Pria ch'io non vegga innanzi
Le crudeli nemiche
Mani stillanti ancora
Il sangue del mio Sposo,
Anzi pure il mio stesso;
Poich'egli in me viueua, & io in lui.
alio. *Cara Signora mia,*
Quì non è già da lagrimar più a lungo.
Egli ci si conuiene
Prender partito di fuggirse 'n pria,
Che a l'ombra de la notte il giorno ceda,
Per uscir da le forze del nemico,
Riponendo in Dio sol nostre speranze.
rsinoe. *Balso, tu sai che posso ben d'intorno*
Volgermi (sfortunata)
Ma non già ritrouar altro soccorso
A lo mio scampo fuori,
Che te solo. Te solo adunque prego
A cercar qualche uia,
Che sicura mi sia
Di ritornare a la mia patria, al padre.
oro. *Questo fia grato ancor ne l'altra uita*
A lo spirto d'Hermete:
S'è ver, c'habbiano i morti

De

De le cose di quà punto di cura.

Balio. *Andiamo, figlia, al porto:*
Ch'iui trouerem legno,
Che quinci vi trarrà sicura a casa:
Et io verrò con voi qual potrò, guida.
Impetratene voi, Ministri sacri,
Dal Ciel l'aura seconda.

Choro. *A l'opre di pietate*
Il soccorso Diuin mai non fu parco.

Arsinoe. *O caro Hermete mio,*
Anima mia adunque
Più non ti vedrò mai,
Deh, potess'io almeno
Spargerti il caro volto,
Di questo amaro pianto;
E per l'ultimo dono
Porgerti vn solo bacio.
O doloroso fin d'ogni mia pace.

Balio. *E' legge di natura, che prescriue*
Il viuer a' mortali
Assai più in doglia, che in diletto, al mondo.

CHORO.

Gli eterni giri, i lor cangiati aspetti,
E i casi auuersi humani, & i secondi
Per fino al mouer de le lieui frondi
De la prima cagion son tutti effetti.

IL FINE.